ORLANDO

FURIOSO.

TOMO PRIMO.

Digitized by Google

NEW WORKS

PUBLISHED BY

BERTHOUD ET WHEATLEY,

28, SOHO SQUARE.

1. Gesta Navali Britanniche dal Grande Alfredo sino a questi ultimi tempi. Poema di Stefano Egidio Petronj; con note di Joseph Lavallée, 1 vol. 4to. Price 3l. 3s. bds.

2. Le Favole del La Fontaine, tradotte in Versi Italiani da S. E. Petronj, Pastore Arcade di Roma, etc., 3 vols, 18mo, Price 14s. bds.

3. Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. Riveduto, da G. B. Boschini, 6 vols, 32mo. Price 14s. bds.

4. Bellezze del Metastasio, scelte dal Signor Santagnello, 1 vol. royal 18mo.

ORLANDO
FURIOSO,

DI

LUDOVICO ARIOSTO.

32858

Passo passo riscontrato, con lunga e scrupolosa diligenza, su i Testi delle più approvate Edizioni, antiche e moderne, e da ogni tipografico neo terso ed emendate

DA

G. B. BOSCHINI.

TOMO PRIMO.

LONDRA,
PRESSO BERTHOUD E WHEATLEY,
28, Soho Square,
E PRESSO J. CUMMING, A DUBLINO.
1815.

VITA

DI

M. LODOVICO ARIOSTO.

DESCRITTA

DA

M. SIMON FORNARI.

Fu l' eccellentissimo nostro Poeta gentiluomo Ferrarese, del nobile, e generoso sangue degli Ariosti, il quale derivar dalla Città di Bologna mostra egli in que' versi della Satira sesta, indirizzando le sue parole alla stirpe Ariosta;

Che altra a quel nè in Ferrara, nè in Bologna,
Ond' hai l' antiqua origine, s'accosta.

Questa famiglia, come che in amendue le dette Terre fusse stata chiara, e famosa per molti anni, nondimeno con verità dir si può, che egli col suo immortal nome più le aggiugnesse di chiarezza, e di splendore. Il padre e i zii furono uomini di gran valore, e creati maestrati de' più nobili, e degni ufficj nella Città di Ferrara. Nacque nell' anno 1474 nella Fortezza di Reggio di Lombardia, mentre Niccolò suo padre si stava nel governo di quella Terra. Ebbe la Madre Reggiana de' Malaguzzi, la quale nella terza delle sue Satire nomina, quando dice:

Che se al mio genitor, tosto che a Reggio
Daria mi partorì, faceva il giuoco.

Per questo parentado Annibal Malaguzzi, a cui manda la prima delle sue Satire, ed il quale egli con laude nomina una, e due volte nell' opera presente, gli venne a essere fratel cugino. E come fu primo a nascere, così non fu unico figliuolo al padre suo.

Anzi, siccome egli stesso dice nella prima Satira, tra sorelle, e fratelli furono dieci, e di numero pari, cioè cinque dell' un sesso, e cinque dell' altro:

Alla quinta sorella ch' è rimasa.

Il perchè la eredità del modesto patrimonio bisognando dividersi in tante parti, convenne che al Poeta poco ne rimanesse, e per questa cagione necessitato fusse d' intralasciare spesso i dolcissimi suoi studj, e darsi agli altrui servigi, non senza intollerabil dolore, ed ansietà d'animo. Che le paterne sostanze fussono mediocri, veder puossi in quel verso della terza Satira:

Nè mai fu troppo a' miei Mercurio amico.

dinotando che i suoi antecessori non fur mica atti con trabalci, o mercantesche opere d' accrescere il loro avere. I nomi de' fratelli espresse tutti nella prima Satira.

Di cinque che noi siam, Carlo è nel regno,
  Onde cacciaro i Turchi il mio Cleandro,
  E di starvi alcun tempo fa disegno.
Galasso brama in la città d' Evandro
  Por la camiscia sopra la guarnaccia;
  E tu sei col Signor ito, Alessandro.

Ecci Gabriel, ma che vuoi tu che faccia,
  Che da fanciul restò per mala sorte
  De li piedi impedito, e de le braccia?

Egli non fu nè in piazza mai, nè in Corte.

E perchè di dieci come dicemmo, fu il primo figliuolo che al padre nascesse, venne da esso con molta sollecitudine fatto allevare, e posto poi, tosto che fu in etade, ad imparar lettere. Dove gli avvenne quel che Ovidio scrive che a lui avvenisse col padre, il quale con violenza lo sospigneva allo studio delle civili leggi per cagion del guadagno; laonde scrivendo al Bembo, si lagna in questa guisa:

Ahi lasso! quando ebbi al Pegaseo melo
  L' età disposta, e che le fresche guancie
  Non si vedean ancor fiorir d' un pelo,

Mio Padre mi cacciò con spiedi, e lancie,
Non che con sproni a volger testi, e chiose,
E m' occupò cinque anni in quelle ciancie.

Era questo suo padre uomo di buono ingegno, ma di tanto poche lettere, che non s' accorgeva nè quale, nè quanto profitto facesse il figliuolo ne' studj; perciocchè avendo da natura l' ingegno a cose più dilettose disposto, nol potea a quella rincrescevole scienza inchinare. In modo che mai non guardava libro, che alla disciplina legale s' appartenesse. Pur dalla riverenza paterna astretto, non ardiva apertamente di rifiutare quello, che'l Padre desiderava, ch' egli apparasse. Ma di nascosto consumava tutto quel tempo solamente in leggere favole de' Romanzi di qualunque sorte, che alle mani pervenute gli fossero. Ed alle volte componeva qualche novelluzza, che poi ripresentava così puerilmente con l' ajuto de' fratelli. Ultimamente veggendo Niccolò poco profittevole l' opera del figlio, dopo lunga contesa, lo pose in libertà, per

ottenere la quale non gli fur di poco momento appresso il padre i prieghi, e ragioni allegate da Pandolfo Ariosto, giovane coetaneo al nostro Poeta, e di conformità di studj, e di sangue a lui congiunto. Ma non per tanto si trovava aver trapassato il ventesimo anno, ed oltre a ciò tra quegli studj non aver altro acquistato che i barbarismi del linguaggio mezzo latino onde a fatica, come egli stesso di sè dice, avria potuto intendere quel che tradusse Esopo, il che penso egli aver per esagerazion detto. Imperocchè in quella età così giovenile fece in Ferrara una orazione elegantissima ne' principj de' studj, con tanta laude, che à figli era da' padri per esempio da seguitar dimostrato. Pure alquanto allora gli fu fovorevole la fortuna, che gli parò dinanzi Gregorio da Spoleti, uomo e nella greca, e nella latina favella dottissimo, e dotato d' acuto giudicio. Con costui donando opera alle muse latine, e differendo la conoscenza delle cose greche insino a tanto che abbastanza fusse delle latine ammae-

strato e dotto, l'occasione in tanto fuggì sdegnata. Perciocchè Gregorio indotto da' prieghi d' Isabella figlia d' Alfonso di Napoli, e moglie di Giangaleazzo, tenne compagnia al secondo nipote di Lodovico Sforza, nato dal detto Giovangaleazzo, e d' Isabella, quando l' uno, e l'altro furono da Luigi Re di Francia spogliati dello stato, e condotti prigioni. Quivi dopo poco Gregorio passò di questa vita, non senza dolor grave del nostro Poeta, vedendosi privato d'un sì egregio, ed ottimo precettore. Quinci appresso gli morì il padre, laonde tornando a lui tutta la cura della famiglia, e mentre pensa di mandar a marito or questa, or quella sirocchia, e lor proveder di dote; e de' piccioli fraselli altresì qual porre in corte, e quale a studio, con molta sollecitudine, come fratello, e padre diligente, e amorevolissimo, fece assai che pur le Muse non ritornassero addietro, se ben di seguir più oltre lor non era concesso. In questo la morte non sazia dell' aver impedito sì onorevole corso, gli tolse

dispietatamente ancora quel suo parente, anzi più che fratello nominato Pandolfo, giovane letterato, e pien di bontà; la ultima dipartita del quale il Poeta portò sì acerbamente, che quasi ne volle morire d' angoscia, sì smisuratamente l' amava. Fu dunque per l' eccellenzia della poesia da Ippolito da Este, Cardinal dignissimo, voluto nello sua corte. Laddove, benchè per la singolar dottrina, ed ingegno fosse per da molto riputato, e tenuto caro, pur come nelle pratiche de' gran Signori suole avvenire, il Cardinale di lui si serviva più da cortigiano, che da Poeta. Il perchè egli assai festevolmente disse, *E di Poeta cavallar mi feo.* Dimorò in casa del Cardinale diecisette anni, come appare ne' versi della sua Satira al Bembo:

Che da la creazion' insino al rogo
Di Giulio, e poi sette anni anco di Leo
Non mi lasciò fermar molto in un luogo.

Conciosia cosa che Giulio secondo visse nel Ponteficato dieci anni, a cui successe

Leon X. il quale otto anni vi dimorò, il che mostra eziandio Ippolito aver passato di questa vita un anno prima di Leone. Dove consideriamo che'l Poeta non sol nomina l'uno, e l'altro Pontefice, a disegnar il tempo della sua servitù, secondo il costume Romano, che da' Consoli numerava gli anni; ma in ciò manifesta la cagione de' suoi spessi viaggi. Perciocchè il Cardinale nel dovea sovente rimandare al Papa suo maggiore nelle sue occorrenze, il che si vede in quella stanza del quarantesimo Canto.

Nol vidi io già, ch' era sei giorni innanti,
Mutando ognora altre vetture, corso
Con molta fretta, e molta ai piedi santi
Del gran Pastore a domandar soccorso.

La qual sua frettolosissima gita dichiara più espresso nella Sat. prima.

Andar più a oma in posta non accade
A placar la grand' ra di Secondo.

Ciò avvenne quando i Veneziani al Duca Alfonso mosson guerra, ed il Poeta fu da lui a Giulio secondo mandato a chiedergli denari, che gli dovea; il quale essendo incontro al Duca terribilmente acceso, M. Lodovico con la sua dotta facondia il tranquillò proponendo sempre la salute del popolo Ferrarese, ch'era al Papa suto suddito, ed alla Chiesa. Fu anco dal Duca al Papa mandato dopo la vittória de' Francesi avuta ne' campi di Ravenna, il quale allora in Romagna era, e ciò udendo arse di tant' ira incontro al Duca, che senza fallo arebbe fatto ammazzare M. Lodovico, se non gli fusse a tempo stato occultato. Voleva anco allora il Papa che'l Duca venisse meno di sua fede col Re di Francia, e rompesse ogni lega e patto.

Ma per dir del Poeta, avea egli molto tempo prima incominciato questa sua maggior' opera, cioè l' Orlando Furioso, anzi per dir meglio, la incominciata Istoria del Bojardo riprese esso a compire. Conciò fusse cosa che colui da morte soprag-

giunto lasciasse quella imperfetta, e senza il suo fine. Per la qual cosa incitato il nostro Poeta da' prieghi di molti signori, che seguitar dovesse le rime interrotte, nelle quali quanto egli valesse molto conosceano, s' accinse a sì lodevole impresa, e fe' tanto, che non solo aggiunse il Conte, ma di gran lunga il vinse, e trapassò. E quantunque egli a buona otta principiasse questo suo poema, il tralacsiò molte fiate, e massimamente quando egli una lite, mosse per certi campi, che furon de' suoi antecessori, e poscia occupati dal fisco Ducale. In forma che mentre ei litiga, e disdegnoso non consegue quel che se gli apparteneva, avea quasi lungo tempo messo in abbandono il comporre. Eleggeva per suo amenissimo ricetto, e convenevole stanza a provocar le Muse, il giocondo sito di Reggio, ed una vaga e dilettosa possessione presso al Rodano di Sigismondo Malaguzzo suo parente, come potrà vedere chi legge la IV. Satira, dove è da avvertire, che in quel luogo pel Rodano

intende un picciol fiumicello, pur così detto, che tra Reggio e Modona trascorre, presso a San Lazzaro, dove è una vigna, ed un molino del Malaguzzo. Nel comporre l'invenzione gli era alquanto malagevole e dura a ritrovare, ma ritrovata, il vestirla con que' bei versi, e disposizione, gli avveniva facile e piano. E come colui, che nel principio della sua adolescenzia non ebbe guida di maestro tanto, che gli bastasse per arrivare al colmo di quell' arte, supplì questo difetto con l'amica compagnia d' uomini degni, ed in qualunque facultà dottissimi. Tra quali furono M. Pietro Bembo, il Sadoleto, il Molza, il Blosio, ed altri assai, secondo che si legge nell' ultima delle sue satire. Da questi prendeva consiglio, e giudicio de' suoi scritti, talmente che scrivendo, ed emendando, e intendendo, ogni giorno di sè stesso diveniva maggiore, e più culto e castigato, come chiaramente si vede nell' opera dell' Orlando Furioso, la quale egli tante volte ridusse sotto la mordace lima,

anzi per lo subbio, quella tessendo e ritessendo con maravigliosa destrezza; e come si legge del Napolitano Stazio, che nel scrivere la Tebaide, a rilassar l' ingegno affaticato, ponea mano alle silve subitane, ed a' componimenti meno artificiosi; così il nostro Poeta spesso trapponeva a quella tuba eroica il coturno, ed il socco, dettando molti sonetti, molte commedie, e molte satire: e per vero dire, sono le satire come apertamente si vede, cosperse di mordace sale, e le commedie giocondie e festose. Queste, per essere oltra modo dilettevoli, furono spesse fiate rappresentate in scena. Tra le quali i Suppositi sono stimati più eccellenti per la vaghezza dell' invenzione e del successo, in modo che con le Plautine (se si rassembreranno i costumi dell' uno e dell' altro secolo) possono della maggioranza contendere. Morto il Cardinal di Ferrara, il Poeta, pur da necessità costretto, si condusse sotto li servigi del Duca, il che mostra subito al principio della III. Satira. Gli fu nondimeno questa

servitù men grave della primiera, dicendo esso in questo modo.

Il servigio del Duca, d'ogni parte
Che ci sia buona, più mi piace in questa
Che dal nido natio raro si parte;
Per questo i studj miei poco molesta.

Fu adunqne da Alfonso ricevuto in corte come dolcissimo familiare, della cui benigna liberalità edificò sua casa nella città di Ferrara con uno ameno giardino intorno, dove egli quietamente scrisse la maggior parte de' suoi componimenti, per li quali egli era da' gran signori desiderato, e chiamato sotto onorevolissime condizioni. Ma esso, a costume degli altri Poeti, amicissimo della libertà rifuggiva a tutto suo potere l' ambizione. E come che dal Duca di Ferrara a lui fusse commesso il governo di molteTerre di Toscana, cioè de' popoli Garfagnini, quanto egli malagevolmente questo portasse, e quanto se ne dogliesse, e come facesse pensiero di scaricarsene, potrà vedere chi legge la settima Satira.

Il corso del dire, come si vede, ci condusse a ragionar alquanto de' suoi costumi, e ciò col testimonio suo pròprio. Imperocchè chi più certa può rendere testimonianza dell' Ariosto, che esso Ariosto? Fu adunque oltre modo dell' ozio, e della libertà amatore, e per qnesto non sottopose mai il collo al giugal nodo, per usar le sue medesime parole. Fu d' ogni alto grado schifevole, il quale ottener non si può, se l' uomo prima non divien servo, e poscia che a quello è pervenuto, per mantenervisi onorevolmente, e per avvanzarsi, è di mistieri che con molta sollecitudine viva, e con somma gravissima di pensieri, onde così scrisse:

Se a perder s' ha la libertà, non stimo
Il più ricco cappel, che in Roma sia.

Questa fu la cagione, che egli potendo aver per renunzia alcuni benefici di non picciola rendita, per non strignersi dove non avesse speranza d' uscirne a sua posta, non volle mai pigliar ordini clericali. Nel

qual luogo ancora significa esser lui stato d' ingeguo, e volere mobile e vario.

Or perchè so come mi muti, e volga
Di voler presto, schivo di legarmi,
Donde, se poi mi pento, io non mi sciolga.

Fu d'esquisite vivande, e di solenni conviti, ed apparati dispregiatore, e della sobrietà amico. Il perchè di sè così pronunzia.

In casa mia mi sa meglio una rapa,
Ch'io cuoco, e cotta su un stecco m'inforco,
E mondo, e spargo poi d'aceto sapa,
Che all'altrui mensa tordo, starna, e porco
Selvaggio; e così sotto una vil coltre,
Come di seta o d'oro ben mi corco.

Ed altrove.

Io non ho troppo gusto di vivande,
Che scalco sia: fui degno esser al mondo
Quando vivevan gli uomini di ghiande, ec.
Non curo sì del vin, non già il rifiuto,
Ma a temprar l'acqua me ne basta poco.

Fu diritto, ed ornato di lealtà. Il che si conosce per quel che egli narra a M. Galasso suo fratello del vecchio paventoso d'essere avvelenato per cagion de'beneficj, che possedeva; e per questo schifare, non si volle rimettere altro che alle mani di lui.

Ma nè di voi, nè di più giunti a lui
D'amicizia, fidar unqua si volle,
Io di fuor tutti scelto unico fui.

Fu della pietà materna osservante, come mostra in quel verso.

L'età di nostra madre mi percuote
Di pietà il cuore.

Gli fu l'andar di lungi molesto, e rincrescevole molto, il perchè dice;

Chi vuol andar a torno, a torno vada:
Vegga Inghilterra, Ungheria, Francia, e Spagna:
A me piace abitar la mia contrada.

Laonde avvenne che poco si curò d'incor-

rere nello sdegno d' Ippolito con pericolo di non poter mai più riconciliarsegli, quando colui partendosi per andare in Ungheria, e volendo menar seco, come soleva, una illustre brigata d' uomini singolari, e dotti, il Poeta ir non vi volle, come appar per tutta la prima Satira. Dove vogliono alcuni che'l Cardinale andasse due volte, e che la prima il Poeta compagnia gli tenesse. Il che essendo, è pur maraviglia, che nella detta Satira l' abbia taciuto, dove egli cerca rinnovar la memoria de' servigi fatti al Cardinale, e racconta pur l' andare a staffetta insino a Roma a placar Giulio secondo. Ma come che sia, in quella satira ei mostra non poter sostener la fatica de' lunghi viaggi, e per questo vide pochi paesi. Il che manifesta soggiungendo appresso :

Viste ho Toscana, Lombardia, Romagna,
Quel monte che divide, e quel che serra
Italia, e un mare, e l'altro, che la bagna:
Questo mi basta. Il resto della terra
Senza mai pagar l'oste, andrò cercando

Con Tolomeo, sia'l mondo in pace, o in
guerra.

Ma questo diligente studio, ch' egli fe' su le carte di Tolomeo il mostra con l' esperienza nel suo Orlando Furioso, dove così ben dipinge i siti, e posizioni, e sì distintamente racconta tutte le parti abitabili della terra; che se egli l' avesse, come finge di Ruggiero, dall' aria di su vedute tutte e contemplate, non le arrebbe più comodamente potuto descrivere di quel che fece. Ma pur de' suoi costumi ragionando, fu del nome de' Poeti studiosissimo; onde ascoltandone male gl' increscea fortemente, e dalla contraria parte dell' onor di quelli vivea oltra misura lieto e contento. Ciò mostra nella Satira mandata al Bembo. E come quasi a tutti gli uomini letterati avviene, fu nelle faccende pubbliche, e ne' servigi da cortigiano poco atto e men destro. Questo si conosce da alcune delle sue Satire, e in quei versi della prima:

Che debbo fare io quì, poi che non vaglio
 Smembrar su la forcina in aria starne,
 Ne so a sparvier, ne a can metter guinzaglio?
Fanciul, tal cosa impare, chi vuol farne.

Mostra eziandio e in varj luoghi nell' Orlando Furioso, e nelle Satire, che da' lacci d' Amore fusse stato incapestrato, e dalla natural libidine vinto insino all'ultimo tempo della sua età. I nomi dell' amate donne, per quanto io ho potuto nè suoi scritti osservare, egli tacque fuor che i un sonetto, dove ragionando del Ginebro, dà a divedere d'essere stato acceso dell' amor di donna, che chiamata fusse Ginevra. Il sonetto così comincia:

Quell'arboscel, che in le solinghe rive.

Oltre di ciò avea egli ne' suoi verdi anni contratta amicizia, e stretta familiarità in corte d' Ercole con un nobile Fiorentino, Niccolò Vespucci nominato, dal quale menato a Firenze nelle sue proprie case, per

apparar secondo alcuni, come nel suo proprie nido, più puramente la Tosca favella, o pur per vedere le pompe, e le magnificenze, che quella Città usa di fare il dì del Batista, avvenne che quivi ferventemente s' accese dell' amor d' una cognata del detto Vespucci, la quale un dì ricamando le sopraveste d' argento a liste purpuree a' suoi figliuoli, che deliberavano d' uscire inopinatamente in quella guisa ornati alle giostre di quel solenne giorno, fu dal nostro Poeta veduta, e come cosa, che sommamente amava, con stupido occhio contemplata. Il perchè a lui, che in que' tempi era tutto sul componimento del Furioso, e particolarmente al descrivere della pugna, ed abbattimento di Zerbino con Mandricardo intento, prestò occasione d' accomodare quella vaga comparazione della tela argentea, distinta di rossi nastri al sangue, che rigava la lucente armatura di Zerbino.

Così talora vn bel purpureo nastro

Ho veduto partir tela d' argento
Da quella bianca man più che alabastro,
Da cui partir il cor spesso mi sento.

Questa comparazione fa parer più atta e leggiadra il saper, che quelle vesti, che la donna apprestava a' suoi teneri figliuoli, in luogo d'armature più tosto, che di sopraveste avevano a dimostrarsi. Questo s'io non erro, è quel suo innamoramento, di che egli in una canzone ragiona, dove mostra chiaramente essere avvenuto in Fiorenza su la festa del Batista del 1513. ch' era della sua età il trentesimonono anno. La canzone così comincia:

Non so s'io potrò ben chiudere in rima.

Dove nella quinta stanza così segue, ad Amore le sue parole inviando;

Nè il dì, nè l'anno tacerò, nè il loco,
Dove io fui preso, e insieme
Dirò gli altri trofei; che allora aveste;
Tal che appo loro il vincer me fu poco.
Dico da che il suo seme
Mandò nel chiuso ventre il Re celeste,

Avean le ruote preste
De l'omicida lucido d' Achille
Rifatto il giorno mille
E cinquecento tredici fiate,
Sacro al Batista in mezzo de la estate.
Ne la Tosca Città, che questo giorno
Più riverente onora, ec.

Dimorò in casa del suo amico il Poeta per ispazio di sei mesi, e soleva levarsi di mezza notte a comporre. Molte volte facea tor penna e carte a un servitor suo Gianni, ch' era da Pescia, il qual nomina nella satira a M Galasso, e poi la mattina tutto caldo, e contento di sè stesso per la nuova invenzione, che fortemente gli aggradiva, mostrava al Vespucci i suoi scritti, e componimenti. Da questi suoi amori acquistò egli duo figliuoli, l' uno Gian Batista chiamato, e l' altro Verginio. Questi, come il padre amator dell' ozio, e delle Muse; quell' altro dell' inquiete imprese di Marte. Verginio fu da lui ammaestrato nelle lettere, e massimamente per quel tempo, che fu appunto tre anni, che

egli fu Commissario, come dicemmo, in Garfagnana, e da lui inviato al glorioso calle della poesia latina, per cui priega anco il Bembo, che gli proveda d' alkun precettore, che ammaestrare il possa nelle cose greche. Costui vid' io in Ferrara, quando dalla Padovana Accademia partendomi, verso i degni, e floridi studj Pisani con sollecito passo m' affrettava; e veramente il conobbi molto cortese, ed affabile, e diemmi cognizione di molte cose d' intorno la vita del suo onorato Padre, si come M. Gabriel Ariosto, il quale de' fratelli sol vive, anco egli ha fatto; che, quantunque oppresso dalle continue sue infermità, pur si sostenne insino attanto ch' io leggessi un lungo, e dotto epicedio di forse dugento versi eroici, che egli dal desiderio fraterno sospinto, lamentevolmente cantò sopra le morte di M. Lodovico suo fratello. Di cui ragionar intendendo, dico esser opinion di molti, che egli avesse legittima moglie, ma occultamente, acciò non andasse in pericolo di perdere i bene-

ficj, che esso come Ecclesiastico possedeva: e dicono esser costei stata nominata Alessandra, al cui nome allude in que' versi del ventesimo canto:

Alessandra gentil, ch' umidi avea
Per la pietà del giovanetto i rai.

Perdè egli nondimeno alcuni beneficj di non picciol valore, de' quali per lo favore, e grandezza del Cardinale non curavasi dal Pontefice aver bolla; ma lui morto gli furon tolti dalle mani. D' alcuni altri poi che sotto più saldi artigli tenea, ne fe' rinnnzia al suo figliuolo Verginio. E tutto che, come già dicemmo, nell' età sua prima sostenesse gl' incomodi della povertà, a lungo andare conosciuta al mondo la sua virtù, era da grandissimi Signori non che onorevolmente raccolto, ma eziandio con doni visitato. Di ciò fanno fede l' entrate, ch' egli scrive che avea da Milano, i venticinque scudi ogni quattro mesi datigli dal Cardinal di Ferrara, i favori, che sempre ottenea dal Duca,

e l' essere sovente invitato da quello a cena. Fu a Leone Decimo grazioso, e caro, il quale fu a que' tempi in Roma un nuovo Augusto, e massimamente verso i Poeti splendido, e liberale. Ma sopra tutto dal generoso, e gran Marchese del Vasto fu aggradita, ed onorata la sua virtù con doni degni d' un sì valoroso Signore, e d' un Poeta sì eccellente come l' Ariosto era. Il Bibiena, Cardinal magnanimo, e largo; il sovvenne ancora non poco con la sua liberalità, ed il simigliante altresì dir si potrebbe di molti altri Principi, se non che per fuggire la lunghezza, ci affretteremo tuttavia verso la fine. Visse insino al cinquantesimonono anno della sua età. Ebbe innanzi tempo il capo calvo, e perciò studiosamente sel' occultava, dicendo egli stesso,

. . . . e il capo calvo
Da un tempo in quà sotto'l cuffiotto appiatto.

Ebbe la complession debole, e men prosperosa, ed il più delle volte inferma,

onde gli fu bisogno di vivere a senno de' medici. Patì lungo tempo d'angustia di petto, che gli venne cagionata dallo stillare di freddi umori; e finalmente uno anno innanzi che mettesse fine a' suoi giorni, cioè nel 1532. fu degnamente della laurea coronato per le mani dell'invittissimo Imperatore Carlo V. nella Città di Mantova. Compose a sè stesso l'epitaffio, che comincia: *Ludovici Areosti humantur ossa.* Morì appresso in Ferrara agli otto di Luglio nell'anno della nostra salute 1533. lasciando desiderio di sè grave, e doloroso non solo alla Patria, ed a tutta Lombardia, ma quasi a tutti quei paesi, dove le Muse Volgari hanno stanza, o almen sono conosciute per fama.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Angelica sola; e da Rinaldo
Via si dilegua il fido suo destriero.
Egli seguendo, d' ira e d' amor caldo,
Battaglia fa con Ferrauto altiero.
Fa l' istesso Spagnuol poscia un più saldo
Giuramento dell' elmo, che 'l primiero.
Trova lieto il Circusso la sua Diva;
Ma il buon Rinaldo a disturbarlo arriva.

LE DONNE, i Cavalier, l' arme, gli amori,
Le cortesie, l' audaci imprese io canto,
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D'Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l' ire, e i giovenil furori
D'Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.

Dirò d'Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per amor venne in furore, e matto,
D'uom che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che'l poco ingegno ad ora ad or mi lima,
Me ne sarà però tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi, generosa Erculea prole,
Ornamento, e splendor del secol nostro,
Ippolito, aggradir questo, che vuole,
E darvi sol può l'umil servo vostro.
Quel, ch'io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d'opera d'inchiostro:
Nè, che poco io vi dia, da imputar sono;
Chè quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m'apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi,
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio,
L'alto valore, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio,
E i vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica, e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti, ed immortal trofei;
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia, e di Lamagna,
Re Carlo era attendato alla campagna;

Per fare al Re Marsilio, e al Re Agramante
Battersi ancor del folle ardir la guancia,
D' aver condotto l' un d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada, e lancia,
L' altro d' aver spinta la Spagna innante,
A distruzion del bel regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi a punto:
Ma tosto si pentì d' esservi giunto.

Che gli fu tolta la sua Donna poi:
(Ecco il giudicio uman come spesso erra)
Quella, che dagli Esperj ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu che gli la tolse.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra' l conte Orlando, e' l suo cugin Rinaldo;
Che ambeduo avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' ajuto lor men saldo,
Quella donzella, che la causa n' era,
Tolse, e diè in mano ai Duca di Baviera.

In premio promettendola a quel d' essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata,
Degl' infedeli più copia uccidessi,
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi:
Che' n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu' l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

Dove, poi che rimase la donzella,
Ch' esser devea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò, le spalle diede;
Presaga che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla cristiana fede:
Entrò in un bosco, e nella stretta via
Rincontrò un cavalier, ch' a piè venia.

Indosso la corazza, e l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al pallio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo;
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo,
Figliuol d' Amon, Signor di Mont' Albano,
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo
Per strano caso uscito era di mano.
Come alla donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch' all' amorosa rete il tenea involto.

La donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia:
Nè per la rara più che per la folta,
La più sicura, e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta,
Lascia cura al destrier che la via faccia,
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

Su la riviera Ferraù trovosse,
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere, e di riposo:
E poi, mal grado suo, quivi fermosse,
Perchè dell' acqua ingordo, e frettoloso,
L' elmo nel fiume si lasciò cadere;
Nè l' avea potuto anco riavere.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la donzella ispaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata,
E la conosce subito ch' arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E sien più dì, che non n' udì novella,
Che senza dubbio ell' è Angelica bella.

E perchè era cortese, e n' avea forse
Non men dei duo cugini il petto caldo,
L' ajuto, che potea, tutto le porse,
Pur come avesse l' elmo, ardito, e baldo.
Trasse la spada, e minacciando corse,
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon, dell' arme conosciuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia,
Come a piè si trovar, coi brandi ignudi,
Non che le piastre e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or, mentre l' un con l' altro si travaglia,
Bisogna al palafren che 'l passo studj:
Chè, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al bosco, e alla campagna.

Poi che s' affaticar gran pezzo invano
I duo guerrier, per por l' un l' altro sotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Questo di quel, nè quel di questo dotto;
Fu primiero il Signor di Mont' Albano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto;
Siccome quel, ch' ha nel cor tanto foco,
Che tutto n' arde, e non ritrova loco.

Disse al Pagan: me sol creduto avrai,
E pur avrai te meco ancora offeso:
Se questo avvien, perchè i fulgenti rai
Del novo Sol t' abbiano il petto acceso,
Di farmi quì tardar che guadagno hai?
Che, quando ancor tu m' abbi morto, o preso
Non però tua la bella donna fia,
Chè, mentre noi tardiam, se ne va via.

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traversar la strada,
A ritenerla, e farle far dimora,
Prima che più lontana se ne vada.
Come l' avremo in potestade, allora
Di chi esser de' si provi con la spada:
Non so altramente dopo un lungo affanno,
Che possa riuscirne altro che danno.

Al Pagan la proposta non dispiacque:
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor subito nacque,
Sì l'odio, e l' ira va in obblivione,
Che 'l Pagano, al partir dalle fresche acque,
Non lasciò a piede il buon figliuol d' Amone,
Con preghi invita, e al fin lo toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

O gran bontà de' cavalieri antiqui!
Eran rivali, eran di fe diversi;
E si sentian degli aspri colpi iniqui
Per tutta la persona anco dolersi;
E pur per selve oscure, e calli obliqui
Insieme van, senza sospetto aversi.
Da quattro sproni il destrier punto arriva,
Dove una strada in due si dipartiva.

E come quei, che non sapean se l' una
O l' altra via facesse la donzella;
Però che senza differenzia alcuna
Apparia in ambedue l' orma novella,
Si misero ad arbitrio di Fortuna,
Rinaldo a questa, il Saracino a quella,
Nel bosco Ferraù molto s'avvolse,
E ritrovossi al fine onde si tolse.

Pur si ritrovò ancor su la riviera
Là, dove l' elmo gli cascò nell' onde,
Poi che la donna ritrovar non spera,
Per aver l' elmo, che 'l fiume gli asconde,
In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo,
Nè loco lascia, ove non batta, e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un cavaliero,
Insino al petto uscir, d' aspetto fiero.

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un' elmo nella destra mano;
Avea il medesimo elmo, che cercato
Da Ferraù fu lungamente in vano.
A Ferraù parlò come adirato,
E disse: ah mancator di fè, marrano;
Perchè di lasciar l'elmo anche t'aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati, Pagan, quando uccidesti
D'Angelica il fratel, che son quell'io:
Dietro l'altre arme tu mi promettesti
Fra pochi dì gittar l'elmo nel rio.
Or se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad effetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati che di fè mancato sei.

Ma se desir pur'hai d'un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L'un fù d'Almonte, e l'altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tùo valòre,
E questo, ch'hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All'apparir che fece all'improvviso
Dell'acqua l'ombra, ogni pelo arricciossi,
E scolorossi al Saracino il viso;
La voce, ch'era per uscir, fermossi.
Udendo poi dall'Argalia, ch'ucciso
Quivi avea già (che l'Argalia nomossi)
La rotta fede così improverarse,
Di scorno e d'ira, dentro e di fuor'arse.

Nè tempo avendo a pensar altra scusa,
E conoscendo ben che 'l ver gli disse,
Restò senza risposta a bocca chiusa.
Ma la vergogna il cor sì gli trafisse,
Che giurò per la vita di Lanfusa
Non voler mai ch' altro elmo lo coprisse,
Se non quel buono, che già in Aspramonte
Trasse del capo Orlando al fiero Almonte.

E servò meglio questo giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi si parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi si rode, e lima:
Sol di cercare il Paladino è intento
Di quà, di là, dove trovarlo stima.
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da costui tenea diverse strade.

Non molto va Rinaldo, che si vede
Saltare innanzi il suo destrier feroce.
Ferma, Bajardo mio, deh ferma il piede,
Chè l' esser senza te troppo mi noce.
Per questo il destrier sordo a lui non riede,
Anzi più se ne va sempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira si distrugge:
Ma seguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra selve spaventose, e scure,
Per lochi inabitati, ermi, e selvaggi.
Il mover delle frondi, e di verzure,
Che di cerri sentia, d' olmi, e di faggi,
Fatto le avea con subite paure
Trovar di quà, e di là strani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle
Temea Rinaldo aver sempre alle spalle.

Qual pargoletta damma, o capriola,
Che tra le frondi del natìo boschetto,
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle il fianco, o il petto,
Di selva in selva dal crudel s' invola,
E di paura trema, e di sospetto:
Ad ogni sterpo, che passando tocca,
Esser si crede all' empia fera in bocca,

Quel dì, e la notte, e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando, e non sapèva dove.
Trovossi al fine in un boschetto adorno,
Che lievemente la fresca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere, e nove;
E rendea ad ascoltar dolce concento
Rotto tra picciol sassi il correr lento.

Quivi parendo a lei d' esser sicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via stanca, e dall' estiva arsura,
Di riposare alquanto si consiglia.
Tra fiori smonta, e lascia alla pastura
Andare il palafren senza la briglia:
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di fresch' erbe avean piene le sponde.

Ecco non lungi un bel cespuglio vede
Di spin fioriti, o di vermiglie rose,
Che delle liquide onde a specchio siede,
Chiuso dal Sol fra l' alte querce ombrose;
Così vuoto nel mezzo che concede
Fresca stanza fra l' ombre più nascose;
E la foglia coi rami in modo è mista,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor vista.

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Che invitano a posar chi s' appresenta,
La bella donna in mezzo a quel si mette.
Ivi si corca, ed ivi s' addormenta:
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestìo le par che venir senta.
Cheta si lieva, e appresso alla riviera
Vede ch'armato un cavalier giunt' era.

S' egli è amico, o nemico non comprende;
Tema, e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende;
Nè pur d'un sol sospir l'aria percote.
Il cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d' un'ora a capo basso
Stette, Signore, il cavalier dolente:
Poi cominciò con suono afflitto, e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch'avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

Pensier (dice) che 'l cor m' agghiacci, ed ardi,
E causi il duol, che sempre il rode, e lima,
Che debbo far, poi che son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
A pena avuto io n' ho parole, e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto, nè fiore;
Perchè affligger per lei mi vo' più il core?

La verginella è simile alla rosa,
Che 'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola, e sicura si riposa,
Nè gregge, nè pastor se le avvicina;
L'aura soave, e l'alba rugiadosa,
L'acqua, la terra al suo favor s'inchina:
Giovani vaghi, e donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che, quanto avea dagli uomini, e dal cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi, e della vita, aver de',
Lascia altrui corre, il pregio, ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di sè fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata!
Trionfan gli altri, e ne mor' io d' inopia.
Dunque esser può che non mi sia più grata?
Dunque poss' io lasciar mia vita propia?
Ah, più tosto oggi manchino i dì miei.
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d'amor travagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante:
E pure un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso ove il Sol cade per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente,
Chè seppe in India, con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente.
Poi seppe in Francia, che l' Impêratore
Sequestrata l' avea dall' altra gente;
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno ajutasse i Gigli d' oro.

Stato era in campo, e avea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo,
Cercò vestigio d' Angelica bella;
Nè potuto avea ancora ritrovarlo.
Questa è dunque la trista, e ria novella,
Che d' amorosa doglia fa penarlo,
Affligger, lamentarsi, e dir parole,
Che di pietà porrian fermare il sole.

Mentre costui così s' affligge, e duole,
E fa degli occhi suoi tepida fonte,
E dice queste, e molte altre parole,
Che non mi par bisogno esser racconte,
L' avventurosa sua fortuna vuole
Ch' alle orecchie d' Angelica sien conte.
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non assonna:
Nè questo è il primo dì, ch' ella l' intende;
Ma dura, e fredda più d' una colonna,
Ad averne pietà non però scende;
Come colei, ch' ha tutto il mondo a sdegno?
E non le par ch' alcun sia di lei degno.

Pur tra quei boschi il ritrovarsi sola
Le fa pensar di tor costui per guida;
Chè chi nell' acqua sta fino alla gola,
Ben'è ostinato se mercè non grida.
Se questa occasione or se l' invola,
Non troverà mai più scorta sì fida;
Ch' a lunga prova conosciuto innante
S' avea quel Re fedel sopra ogni amante.

Ma non però disegna dell'affanno,
Che lo distrugge, alleggerir chi l' ama,
E ristorar d' ogni passato danno
Con quel piacer, ch'ogni amator più brama;
Ma alcuna finzione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce, e trama,
Tanto ch' al suo bisogno se ne serva,
Poi torni all' uso suo dura, e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro, e cieco
Fa di se bella, ed improvvisa mostra:
Come di selva, o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: pace sia teco;
Teco difenda Dio la fama nostra,
E non comporti contra ogni ragione
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Levo gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz' esso udì tornar le squadre,
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l'alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improvviso apparir si vide innante.

Pieno di dolce, e d' amoroso affetto
Alla sua donna, alla sua Diva corse,
Che con le braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catal non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse;
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei,
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò dal matern' alvo.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore;
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in vie più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa vedere Amore.
Questo creduto fu; chè 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà, che da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono;
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che tardando, stagion perder porria.
So ben ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave, e più piacevol sia,
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta, e flebil se ne stia,
Non starò per repulsa, o finto sdegno
Ch' io non adombri, e incarni il mio disegno.

Così dice egli, e mentre s'apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia
Sì che mal grado l' impresa abbandona,
E si pon l' elmo, chè avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona:
Viene al destriero, e gli ripon la briglia;
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo, e fiero.
Candido come neve è il suo vestire,
Un bianco pennoncello ha per cimiero,
Re Sacripante, che non può patire,
Che quel con l' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer, ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa, e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia,
Chè crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimo già che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minaccie a mezzo taglia;
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone,
Sacripante ritorna con tempesta;
E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ad accozzar sì crudi,
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fè lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi, sì che lor salvaro i petti.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni,
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch'era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor, ma fu risorto
Tosto ch' al fianco si sentì gli sproni,
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso al suo Signor con tutto il peso.

L' incognito campion, che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinovar la guerra;
Ma, dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

Quale stordito, e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l' altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l' aveva,
Che mira senza fronde, e senza onore
Il pin, che di lontan veder soleva;
Tal si levò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira, e geme, non perchè l'annoi
Che piede, o braccio s' abbia rotto, o smosso:
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi,
Nè pria, nè dopo il viso ebbe sì rosso.
E più, ch' oltre al cader, sua donna poi
Fu che gli tolse il gran peso da dosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce, e la favella.

Deh (diss' ella) Signor, non vi rincresca,
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo, a cui riposo, ed esca
Meglio si convenia, che nova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca,
Ch' essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciare il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la tasca al fianco,
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto, e stanco:
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa,
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: come vedi
M'ha qui abbattuto, e se ne parte or ora;
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.
Ed egli a lui; di quel, che tu mi chiedi,
Io ti satisfarò senza dimora,
Tu dei saper che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto,
Nè il suo famoso nome anco t'ascondo;
Fu Bradamante quella, che t'ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poi ch' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa che si dica, o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato in vano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente;
Montò l'altro destrier tacito e muto,
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumore e strepito, che pare
Che tremi la foresta d'ogn'intorno;
E poco dopo un gran destrier n'appare,
D'oro guernito, e riccamente adorno,
Che salta macchie e rivi, ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl'intricati rami, e l'aer fosco,
Disse la donna, agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, che 'n mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Chè un sol ronzin per due saria mal'atto;
E ne vien' egli a satisfarci ratto.

Smonta il Circasso, ed al destrier s'accosta,
E si pensava dar di mano al freno:
Con le groppe il destrier gli fa risposta,
Che fu presto al girar, come un baleno:
Ma non arriva dove i calci apposta.
Misero il cavalier, se giunge appieno!
Chè ne' calci tal possa avea il cavallo,
Che avria spezzato un monte di metallo.

Indi va mansueto alla donzella,
Con umile sembiante, e gesto umano,
Come intorno al padrone il can saltella,
Che sia due giorni o tre stato lontano.
Bajardo ancor' avea memoria d'ella,
Che in Albracca il servia già di sua mano,
Nel tempo che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Con la sinistra man prende la briglia,
Con l'altra tocca e palpa il collo e il petto.
Quel destrier, ch' avea ingegno a meraviglia,
A lei, come un agnel, si fa soggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia;
Monta Bajardo, e l' urta, e lo tien stretto,
Del ronzin disgravato la donzella
Lascia la groppa, e si ripone in sella.

Poi rivolgendo a caso gli occhi, mira
Venir sonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di dispetto, e d' ira,
Che conosce il figliuol del Duca Amone.
Più che sua vita l' ama egli, e desira;
L' odia, e fugge ella più che gru falcone.
Già fu, ch' egli odiò lei più che la morte;
Ella amò lui: or 'han cangiato sorte.

E questo hanno causato due fontane,
Che di diverso effetto hanno liquore;
Ambe in Ardenna, e non sono lontane.
D'amoroso disio l' una empie il core;
Chi bee dell'altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge:
Angelica dell'altra, e l'odia e fugge.

Quel liquor, di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la donna, che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura,
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura
Che quel guerrier più appresso non attenda:
Ma che insieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d'Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte ch'io fui,
Per la salute vostra solo, e nudo
Con Agricane, e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia:
Perchè Rinaldo omai l'è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo e conobbe esso,
E riconobbe l'angelica faccia,
Che l'amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel che seguì tra questi due superbi
Vo'che per l'altro canto si riserbi.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Parte con finte larve un Eremita
Fra duo rivali il periglioso gioco.
Sen va Rinaldo dove Amor l'invita;
Ma tosto il manda Carlo in altro loco.
Cercando intanto Bradamante ardita
L'amato suo Ruggier, trovò in suo loco
Pinabel di Maganza, traditore,
Dalle cui man quasi sepolta more.

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien che t'è sì caro
Il discorde voler che in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri.
Da chi disia il mio amor tu mi richiami,
E chi m'ha in odio vuoi ch' adori ed ami.

Fai ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare;
Quando le parea bello, e l' amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare,
Ora s' affligge indarno e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare:
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
Che, più tosto che lui, vorria la morte.

Rinaldo al Saracin con molto orgoglio
Gridò: scendi ladron del mio cavallo:
Che mi sia tolto il mio patir non soglio,
Ma ben fo a chi lo vuol caro costallo;
E levar questa donna anco ti voglio,
Che sarebbe a lasciartela gran fallo:
Sì perfetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par che si convegna.

Tu te ne menti che ladrone io sia,
Rispose il Saracin non meno altiero;
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà chi di noi sia
Più degno della donna, e del destriero;
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi, digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi:
Indi a' morsi venir, di rabbia ardenti,
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi;
Così alle spade dai gridi e dall' onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

A piedi è l' un, l' altro a cavallo; or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; chè così vale,
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio;
Che 'l destrier per instinto naturale
Non volea fare al suo Signore oltraggio:
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta:
E se tener lo vuole, o corre, o trotta.
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Gioca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin che a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma le man sul primo arcione, e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l'altro or basso, or' alto,
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all'incude i folgori di Giove,

Fanno or con lunghi, ora con finti e scarsi
Colpi veder che mastri son del gioco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona,
E quel porge lo scudo, ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata e buona.
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona;
L' osso, e l' acciar ne va che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida donzella
Dal fiero colpo uscir tanta ruina,
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Quale il reo ch' al supplicio s' avvicina.
Nè le par che vi sia da tardar, s' ella
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina,
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto egli lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro, e stretto calle;
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto e venerabile d' aspetto.

Dagli anni, e dal digiuno attenuato,
Sopra un lento asinel se ne veniva;
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di conscienza scrupulosa, e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della donzella, che sopra gli arriva,
Debil quantunque, e mal gagliardo fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

La donna al fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare,
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
Ed ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto,
Chè legger non finì la prima faccia,
Ch' uscir fa un spirto in forma di valletto,
E gli comanda quanto vuol che faccia.
Quel se ne va dalla scrittura astretto,
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo,
Fra' quali entrò con grande audacia in mezzo.

Per cortesia (disse) un di voi mi mostre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia;
Che merto avrete alle fatiche vostre,
Finita che tra voi sia la battaglia:
Se' l Conte Orlando senza liti, o giostre,
O senza pure aver rotta una maglia,
Verso Parigi mena la donzella,
Che v' ha condotti a questa pugna fella?

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi,
Di voi ridendo insieme, e motteggiando,
Che senza frutto alcun siate in litigi.
Il meglio forse vi sarebbe or, quando
Non son più lungi, a seguir lor vestigi;
Che se in Parigi Orlando la può avere,
Non ve la lascia mai più rivedere.

Veduto avreste i cavalier turbarsi
A quell'annunzio, e mesti e sbigottiti,
Senza occhi, e senza mente-nominarsi,
Che gli avesse il rival così scherniti:
Ma il buon Rinaldo al suo cavallo trarsi
Con sospir, che parean del foco usciti,
E giurar per isdegno, per furore
Se giunge Orlando, di cavargli il core.

E, dove aspetta il suo Bajardo, passa,
E sopra vi si lancia, e via galoppa:
Nè al cavalier che a piè nel bosco lassa,
Pur dice addio, non che l' inviti in groppa,
L' animoso cavallo urta e fracassa,
Punto dal fuo Signor, ciò ch' egli intoppa:
Non ponno fosse o fiumi o sassi o spine
Far che dal corso il corridor decline.

Signor, non voglio che vi paja strano
Se Rinaldo or sì tosto il destrier piglia,
Che già più giorni ha seguitato in vano,
Né gli ha potuto mai toccar la briglia.
Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia;
Ma per guidar, dove la donna giva,
Il suo Signor, da chi bramar l' udiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione,
Però che n'era sceso il cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguitò l' orme di lontano,
Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi segli messe;
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la donzella
Una e due volte, e mai non gli successe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo
Della donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo
E mansueto ai soliti servigi
Rinaldo il caccia, d' ira e d' amor caldo,
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento
Non che un destrier, ma gli parrebbe il vento.

La notte a pena di seguir rimane,
Per affrontarsi col Signor d' Anglante.
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto negromante,
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove il Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s' era ridutto.

E perchè dal Re d' Africa battaglia,
Ed assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia,
Far cavamenti, e riparar le mura.
Ciò, ch' a difesa spera che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura,
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne.

Chè vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin si lagna;
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora,
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa, poi che fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto;
Ma, per ubbidir Carlo, nondimeno
A quella via si fu subito volto,
Ed a Calesse in poche ore trovossi,
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò che dall' altiero
Sprezzar si vide, e con tempesta rea
Sollevò il mare intorno, e con tal rabbia
Che gli mandò a bagnar sino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta
E ritornare in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.
Non convien, dice il vento, ch' io comporti
Tanta licenzia che v' avete tolta;
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.

Or a poppa, or' all' orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ognor crescendo,
Essi di quà, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo,
Ma, perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo, l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell' inclita donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque,
Che di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e'l molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e a tutta Francia piacque,
Che più d' un paragon ne vide saldo,
Che il lodato valor del buon Rinaldo.

La donna amata fu da un cavaliero,
Che d'Africa passò col Re Agramante,
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d'Agolante.
E costei, che nè d'Orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tale amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta e parlarsi, non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante gia
L' amante suo, ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto ch' ebbe al Re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre.
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte,
Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D'arbori antiqui e di dell'ombre adorno,
Che i viandanti col mormorio grato
A bere invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un cavalier la giovane s' accorse.

D' un cavalier, ch'all'ombra d'un boschetto
Nel margin verde e bianco, e rosso e giallo
Sedea pensoso, tacito e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende e l' elmetto
Dal faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato, e lasso.

Questo desir, che a tutti sta nel core,
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla donzella.
Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
E dal sembiante altier, che al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni e cavalieri, e venia in campo
Là dove Carlo Marsilio attendea,
Perchè al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un che frenava un gran destriero alato.

Tosto che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella e cara donna mia,
Come falcon, che per ferir discende,
Cala, e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto,
Che della donna io senti' il grido in alto.

Così rapace nibbio furar suole
Il misero pulcin presso alla chioccia,
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietrogli croccia.
Io non posso seguire un uom che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un erta roccia:
Stanco ho il destrier, che muta a pena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

Ma, come quel che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo 'l petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei,
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostrava Amore,
E dove mi parea che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni me n' andai mattina e sera
Per balze, e per pendici orride e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigia umane.
Poi giunsi in una valle incolta e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte e ben posto, e a meraviglia bello.

Da lungi par che come fiamma lustri,
Nè sa di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella, e più mirabil parmi;
E seppi poi come i Demonj industri,
Da suffumigi tratti e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco,
Temprato all' onda ed allo Stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immacchia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia, e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Ahi lasso, che poss' io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la volpe che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è il castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo cavalier ch' avean per guida un nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l' un, Re Sericano;
Era l' altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell' Africana corte.

Vengon (mi disse il nano) per far prova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata e nova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh, Signor, diss' io lor, pietà vi mova
Del duro caso mio, spietato e fello;
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.
Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

Poi che fur giunti a piè dell' alta rocca,
L' uno e l' altro volea combatter prima;
Pure a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
O pur che non ne fè Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il cavaliero armato
Fuor della porta, e sul cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina grue,
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio o due:
E, quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ali sue.
Sì ad alto il negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza a pena aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel falcon maniero,
Che levar veggia l' anitra o 'l colombo:
Con la lancia arrestata il cavaliero,
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso a pena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il mago l' asta roppe;
Ferì Gradasso il vento e l' aria vana.
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale, e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Sul verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea un' Alfana la più bella,
E la miglior che mai portasse sella.

Sino alle stelle il volator trascorse,
Indi girossi, e tornò in fretta al basso,
E percosse Ruggier che non s' accorse,
Ruggier che tutto intento era a Gradasso.
Ruggier del grave colpo si distorse,
E 'l suo destrier più rinculò d' un passo:
E, quando si voltò per lui ferire,
Da se lontano il vide al ciel salire.

Or su Gradasso, or su Ruggier percote
Nella fronte, nel petto, e nella schiena;
E le botte di quei lascia ognor vote,
Perch' è sì presto che si vede a pena.
Girando va con spaziose rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena;
All' uno e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder donde gli assaglia.

Fra due guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò sino a quell' ora,
Che spiegando pel mondo oscuro velo,
Tutte le belle cose discolora.
Fu quel ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l so; nè m' assicuro ancora
Di dirlo altrui, chè questa meraviglia
Al falso più che al ver si rassomiglia.

D' un bel drappo di seta avea coperto
Lo scudo in braccio il cavalier celeste.
Come avesse, non so, tanto sofferto
Di tenerlo nascosto in quella veste;
Chè immantinente che lo mostra aperto,
Forza è chi 'l mira abbarbagliato reste,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al negromante in potestade.

Splende lo scudo a guisa di piropo,
E luce altra non è tanto lucente
Cadere in terra allo splendor fu d' uopo,
Con gli occhi abbacinati, e senza mente.
Perdei da lungi anch' io li sensi e dopo
Gran spazio mi riebbi finalmente;
Nè più guerrier, ne più vidi quel nano,
Ma voto il campo, e scuro il monte e il piano.

Pensai per questo che l' incantatore
Avesse ambidue colti a un tratto insieme;
E tolto per virtù dello splendore
La libertade a loro, e a me la speme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Dissi partendo le parole estreme.
Or giudicate s' altra pena ria,
Che causi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il cavalier nel primo duolo,
Fatta che n'ebbe la cagion palese.
Questo era il Conte Pinabel, figliuolo
D'Anselmo d'Altaripa Maganzese;
Che tra sua gente scellerata, solo
Leale esser non volse, nè cortese;
Anzi nei vizj abbominandi e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma passò tutti.

La bella donna con diverso aspetto
Stette ascoltando il Maganzese cheta;
Che, come prima di Ruggier fu detto,
Nel viso si mostrò più che mai lieta;
Ma quando sentì poi ch'era in distretto,
Turbossi tutta d'amorosa pieta;
Nè per una, o due volte contentosse
Che ritornato a replicar le fosse.

E poi ch'al fin le parve esserne chiara,
Gli disse: Cavalier, datti riposo;
Chè ben può la mia giunta esserti cara,
Parerti questo giorno avventuroso.
Andiam pur tosto a quella stanza avara,
Che sì ricco tesor ci tiene ascoso;
Nè spesa sarà in van questa fatica,
Se Fortuna non m'è troppo nemica.

Rispose il Cavalier: tu vuoi ch' io passi
Di novo i monti, e mostriti la via;
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia:
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrare in prigione; e così sia:
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch'io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida,
Che si mette a periglio per Ruggiero
Che la pigli quel Mago, o che l' ancida.
In questo, ecco alle spalle il messaggiero,
Che, aspetta aspetta, a tutta voce grida,
Il messaggier da chi il Circasso intese
Che costei fu ch'all' erba lo distese.

A Bradamante il messaggier novella
Di Mompolieri, e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean, con tutto il lito d'Acquamorta;
E che Marsiglia, non v'essendo quella,
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio e soccorso le domanda
Per questo messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò che fra Varo e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del Duca Amone, in ch' avea speme e fede;
Però che 'l suo valor con meraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede;
Or, com' io dico, a dimandare ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Tra sì, e no la giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore, e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.
Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

E fece scusa tal, che quel messaggio
Parve contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto;
Chè seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in publico, e in secreto;
E già s'avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicizia intensa;
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa:
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta giovane si pensa,
O, come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola e trovare altra strada.

E tantò gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
Che inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura;
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

Come si vede il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la donna dalle spalle;
Disse: prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso un albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu quì m' aspetta, chè dal nudo scoglio
Certificar con gli occhi me ne voglio.

Così dicendo, alla cima superna
Del solitario monte il destrier caccia:
Mirando pur s'alcuna via discerna
Come lei possa tor della sua traccia.
Ecco nel sasso trova una caverna,
Che si profonda più di trenta braccia:
Tagliato a picchi ed a scarpelli il sasso
Scende giù al dritto, ed ha una porta al basso.

Nel fondo avea una porta ampia e capace,
Che in maggior stanza largo adito dava;
E fuor n' uscia splendor come di face,
Ch'ardesse in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon sospeso tace,
La donna, che da lungi il seguitava
Perchè perderne l'orme si temea,
Alla spelonca gli sopraggiungea.

Poi che si vede il traditore uscire
Quel ch'avea prima disegnato, in vano,
O da se torla, o di farla morire,
Novo argomento immaginossi, e strano.
Le si fè incontra, e su la fè salire
Là, dove il monte era forato, e vano;
E le disse, ch'avea visto nel fondo
Una donzella di viso giocondo;

Che a'bei sembianti, ed alla ricca vesta
Esser parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e mesta,
Mostrava esservi chiusa suo mal grado:
E per saper la condizion di questa,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uscito dell' interna grotta
Un, che dentro a furor l'avea ridotta.

Bradamante, che come era animosa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d'ajutar la donna disiosa,
Si pensa come por colà giù il piede.
Ecco d' un olmo alla cima frondosa,
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede,
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s'apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda,
E su le braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le mani apre e stende,
Dicendole: quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch'io ne spegnessi il seme.

Non come volse Pinabello avvenne
Dell' innocente giovane la sorte:
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte.
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro canto.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Tornata in sè la bella Bradamante
Trova Melissa in quella grotta, ed ode
Là molte, che da lei felici piante
Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.
S' informa poi, per far vane d' Atlante
L' arti, che 'l suo Ruggier le tien con frode,
Con qual maniera al vil Brunello tolga
L' anello, onde il suo amante, e gli altri sciolga.

Chi mi darà la voce, e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, chè vole
Tanto, ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben' or convien che mi riscaldi il petto;
Chè questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin' ebbe;

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe o in pace o in guerra,
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Serbata, e serberà, se in me non erra
Quel profetico lume, che m' ispiri,
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra
Con che tu, dopo i gigantei furori,
Rendesti grazie al regnator dell' Etra.
Se instrumenti avrò mai da te migliori,
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno,

Levando intanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto;
Forse ch' ancor con più solerti studi
Poi ridurrò questo lavor perfetto.
Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Potran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la donna ebbe speranza.

Il traditor pensò che la donzella
Fosse nell' alto precipizio morta,
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta;
E tornò presto a rimontare in sella;
E, come quel ch' avea l' anima torta,
Per giugner colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui, che mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla donna che tradita,
Quasi ebbe a un tempo morte e sepoltura,
Poi ch' ella si levò tutta stordita;
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda, assai più larga, cava.

La stanza quadra, e spaziosa pare
Una devota, e venerabil chiesa,
Che su colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa.
Sorgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente, e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno, e all' altro locò.

Di devota umiltà la donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio,
Incominciò col core e con la bocca,
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride, e crocca,
Ch' era all' incontro, onde una donna uscìo;
Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome,
Che la donzella salutò per nome.

E disse: o generosa Bradamante,
Non giunta quì senza voler divino,
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito camino;
E quì son stata, acciò ch' io ti riveli
Quel che han di te già statuito i cieli.

Questa è l' antica, e memorabil grotta,
Ch' edificò Merlino il savio Mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la donna del Lago.
Il sepolcro è qui giù, dove corrotta
Giace la carne sua, dov' egli vago
Di satisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin che oda il suon dell' Angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce, e come chiara emerga
Udir potrai dalla marmorea tomba,
Che le passate e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son che in questo cimiterio
Venni di rimotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata oltre il disegno un mese;
Chè Merlin, che 'l ver sempre mi predisse,
Termine al venir tuo questo dì fisse.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di meraviglia,
Che non sa s' ella dorme, o s' ella è desta;
E con rimesse, e vergognose ciglia,
(Come quella che tutta era modesta)
Rispose: di che merito son' io,
Che antiveggian Profeti il venir mio?

E lieta dell' insolita avventura,
Dietro alla Maga subito fu mossa,
Che la condusse a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l' anima, e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura,
Lucida e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume che n' usciva.

O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l' ombre a guisa di facelle,
O forza pur di suffumigi, e carmi,
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura e di color, che intorno
Il venerabil loco aveano adorno.

A pena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella sacrata cella,
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella.
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta e nobilissima donzella,
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il Mondo.

L' antico sangue che venne da Troja,
Per li duo miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio, ch' abbia il Sol mai visto
Tra l' Indo, e 'l Tago, e 'l Nilo, e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto,
Nella progenie tua con sommi onori
Saran Marchesi, Duchi, e Imperatori.

I Capitani, e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte alla sua Italia denno.
Quivi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto e Numa fenno,
Sotto il benigno e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

Perchè dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Chè cosa non sarà che s' intrometta
Da poterti turbar questo pensiero,
Sì che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino, avendo così detto,
Ed agio all' opra della Maga diede,
Che a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so se dall' inferno, o da qual sede;
E tutti quelli in un luogo raccolti,
Sotto abiti diversi, e varj volti.

Poi la donzella a se richiama in chiesa,
Là dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa;
Ed avea un palmo ancora di soverchio:
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia a mirarla;
Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.

Eccovi fuor della prima spelonca
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa;
Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro, o fossa.
In quella stanza, ove la bella conca
In se chiudea del gran profeta l'ossa,
Entravan l'ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno lor debite volte.

Se i nomi, e i gesti di ciascun vo' dirti
(Dicea l' incantatrice a Bradamante)
Di questi, ch' or per gl' incantati spirti
Prima che nati sien, ci sono avante,
Non so veder quando abbia da spedirti,
Chè non basta una notte a cose tante:
Sì ch' io te ne verrò scegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che sarà opportuno.

Vedi quel primo che ti rassomiglia
Ne' bei sembianti, e nel giocondo aspetto ?
Capo in Italia fia di tua famiglia,
Del seme di Ruggiero in te concetto.
Veder del sangue di Pontier vermiglia
Per mano di costui la terra aspetto,
E vendicato il tradimento, e il torto
Contra quei che gli avranno il padre morto.

Per opra di costui sarà diserto
Il Re de' Longobardi Desiderio.
D' Este, e di Calaon per questo merto
Il bel domìno avrà dal sommo Imperio.
Quel che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme e del paese Esperio.
Per costui contra Barbari difesa
Più d' una volta fia la santa Chiesa.

Vedi quì Alberto, invitto Capitano,
Che ornerà di trofei tanti delubri.
Ugo il figlio è con lui, che di Milano
Farà l' acquisto, e spiegherà i colubri.
Azzo è quell' altro, a cui resterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl' Insubri.
Ecco Albertazzo, il cui savio consiglio
Torrà d' Italia Beringario, e il figlio.

E sarà degno a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione!
Che dal patrio valor non si dilunga.
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga;
Che il terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Delle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch' al suo germano
Ciò che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato,
E dia alla casa di Sansogna mano,
Che caduta sarà tutta da un lato;
E per la linea della madre erede
Con la progenie sua la terrà in piede.

Questo ch' ora a noi viene, è il secondo Azzo,
Di cortesia più che di guerra amico,
Tra duo figli, Bertoldo ed Albertazzo.
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico.
Dell' altro la Contessa gloriosa,
Saggia e casta Matilde, sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude stimo
Quasi di mezza Italia in dote il regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno,
Rinaldo tuo che avrà l' onore opimo
D' aver la Chiesa delle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa.

Ecco un altro Azzo, ed è quel che Verona
Avrà in poter col suo bel territorio,
E sarà detto Marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.
Lungo sarà s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, che avrà del Concistorio
Il confalone; e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor per la Romana Chiesa.

Obizzo vedi, e Folco; altri Azzi, altri Ughi;
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto;
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il ducal manto.
Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso e estinto.

Ezellino, immanissimo tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo ed Antonio.
E Federico Imperator secondo
Fia per quest' Azzo rotto e messo al fondo.

Terrà costui con più felice scettro
La bella terra, che siede sul fiume,
Dove chiamò con lagrimoso plettro
Febo il figliuol, ch' avea mal retto il lume,
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume;
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica sede.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Che per dare al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto, e 'l campo Ghibellino;
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni loco vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso:
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza;

E non avendo gioja o miglior pegni,
Per sicurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i suoi vittoriosi segni,
E romperà l' esercito Germano;
In seggio riporrà la Chiesa, e degni
Darà supplicii ai Conti di Celano;
Ed al servizio del sommo Pastore
Finirà gli anni suoi nel più bel fiore:

Ed Azzo il suo fratel lascierà erede
Del dominio d' Ancona, e di Pisauro,
D' ogni città, che da Troento siede
Tra il Mare, e l' Appennin fino all' Isauro,
E di grandezza d' animo, e di fede
E di virtù, miglior che gemme ed auro;
Chè dona, e tolle ogn' altro ben Fortuna,
Solo in virtù non ha possanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, pur che non sia
A tanta esaltazion del bel lignaggio
Morte o Fortuna, invidiosa, e ria.
Udirne il duol fin quì da Napoli haggio,
Dove del padre allor statico fia.
Ora Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' avo sarà Principe eletto.

Al bel dominio accrescerà costui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal sarà il suo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzio sesto, un de' figliuoli sui,
Confalonier della cristiana Croce:
Avrà il Ducato d' Adria con la figlia
Del secondo Re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello, ed amichevol groppo
Delli Principi illustri l' eccellenza,
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto, d' amor pieno e di clemenza.
Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel regno aggiungeran Faenza,
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l' indomite acque salse:

Come la terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la città, che in mezzo alle piscose
Paludi, del Pò teme ambe le foci,
Dove abitan le genti disiose
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua terra;
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscire a vuoto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà sì noto
Che sarà duro il poter fargli inganno:
Tardi di questo s' avvedrà il terzo Oto,
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
Chè da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e de la vita ria.

Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal camin dritto;
Nè ad alcun farà mai più nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento
Che non gli sia alcun termine prescritto;
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Finchè si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte ove non veggia luce;
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien che al suo vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi
Come a Budrio col petto, e conla faccia
Il campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui non so esplicarme
Se fia maggior la gloria o in pace o in arme.

Terran Pugliesi, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria
Là dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria;
E nome tra gl' invitti Capitani
S' acquisterà con più d' una vittoria.
Avrà per sua virtù la signoria,
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più avere obbligo si possa
A Principe, sua terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro, e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi:

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,
Si starà sola col suo stato in pace,
E dal timore, e da' tributi illesa;
Non sì per questi, ed altri beneficj
Saran sue genti ad Ercol debitrici;

Quanto che darà lor l' inclita prole,
Il giusto Alfonso, e Ippolito benigno,
Che saran quai l' anticafama suole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Che alternamente si privan del Sole
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno;
Sarà ciascuno d' essi e pronto, e forte
L' altro salvar con sua perpetua morte.

Il grande amor di questa bella Coppia
Renderà il popol suo via più sicuro,
Che se per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro avesse intorno il muro.
Alfonso è quel, che col sapere accoppia
Sì la bontà, ch' al secolo futuro
La gente crederà che sia dal cielo
Tornata Astrea, dove può il caldo è il gelo.

A grand' uopo gli fia l' esser prudente,
E di valore assimigliarsi al padre;
Chè si ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane squadre;
Colei dall' altro, che più giustamente
Non so, se dovrà dir matrigna, o madre;
Ma se pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne stata sia.

E quante volte uscirà, giorno o notte,
Col suo popol fedel fuor della Terra,
Tante sconfitte e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici in guerra,
Se n' avvedranno, insanguinando il suolo,
Che serra il Po, Santerno, e Zanniolo.

Ne' medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano,
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo
Non fia, dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto, e del presidio ucciso
A Roma riportar possa l' avviso.

Costui sarà col senno, e con la lancia
Che avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fino alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna;
Chè a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Greco, Ispano, Italo, e Franco.

Quel, che in pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, e sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma,
Ippolito, che a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo,
Molto più della Luna, e d' ogni stella,
Chè ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella,
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo;
Chè quindici galee mena cattive,
Oltra mill' altri legni alle sue rive.

Vedi poi l' uno e l' altro Sigismondo;
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar che di sè il mondo
Non empia, i monti non potran nè i mari,
Gener del Re di Francia, Ercol secondo
È l' un; quest' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito che, non con minor raggio
Che 'l Zio, risplenderà nel suo lignaggio,

Francesco il terzo, Alfonsi gli altri dui
Ambi son detti. Or, come io dissi prima,
S' ho da mostrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la stirpe sua tanto sublima,
Bisognerà che si rischiari, e abbui
Più volte prima il ciel ch' io te gli esprima;
E sarà tempo omai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenzia all' ombre, e ch' io mi taccia.

Così con volontà della donzella
La dotta Incantatrice il libro chiuse.
Tutti gli Spirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' ossa chiuse,
Quì Bradamante, poi che la favella
Le fu concessa usar, la bocca schiuse,
E domandò: chi son li due sì tristi,
Che tra Ippolito, e Alfonso abbiamo visti?

Veniano sospirando, e gli occhi bassi
Parean tener, d' ogni baldanza privi,
E gir lontan da loro io vedea i passi
Dei frati sì che ne pareano schivi.
Parve ch' a tal domanda si cangiassi
La Maga in viso, e fè degli occhi rivi,
E gridò: Ah sfortunati! a quanta pena
Lungo instigar d' uomini rei vi mena.

O buóna prole, o degna d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir vostra bontade:
Di vostro sangue i miseri pur sono;
Quì ceda la giustizia alla pietade.
Indi soggiunse con più basso suono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca; e non ti doglia
Che amareggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Piglierai meco la più dritta via.
Che al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balìa.
Io tanto ti sarò compagna e duce
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria,
T' insegnerò, poi che sarem sul mare,
Si ben la via che non potresti errare.

Quivi l' audace giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese,
Lasciò dipoi le sotterranee case
Che di novo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin, gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

E riusciro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì, senza pigliar riposo,
Saliron balze, e traversar torrenti;
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli, e bei ragionamenti
Di quel che fu più a conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave:

De' quali era però la maggior parte,
Che a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando con che astuzia, e con qual' arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante,
Non dureresti contra il Negromante:

Chè, oltre che d' acciar murata sia
La Rocca inespugnabile, e tant' alta,
Oltre che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa e salta,
Ha lo scudo mortal che, come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

E se forse ti pensi che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi;
Come potrai saper nella battaglia
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume, che abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta,
Nè altra in tutto 'l mondo è se non questa.

Il Re Agramante d' Africa un anello
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne camina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

Questo Brunel sì pratico e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato
Acciò che col suo ingegno, e con l' ajuto
Di questo anello, in tal cose provato,
Di quella Rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogn' altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,
E non al Re Agramante ad obbligarsi
Che tratto sia dell' incantata gabbia,
T' insegnerò il rimedio che de' usarsi:
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar che ormai è presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui che ha l' anel seco.

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto,
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto,
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
È stretto e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani.
Mostra d' aver (come tu avrai in effetto)
Disio che 'l Mago sia teco alle mani:
Ma non mostrar che ti sia stato detto
Di quel suo anel che fa gl' incanti vani:
Egli t' offerirà mostrar la via
Fino alla Rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro; e come t' avvicini
A questa Rocca sì ch' ella si scopra,
Dàgli la morte: nè pietà t' inchini
Che tu non metta il mio consiglio in opra:
Nè far ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi tosto
Che in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Così parlando giunsero sul mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna:
Quivi, non senza alquanto lagrimare,
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d' Amon che, per slegare
Di prigione il suo amante, non assonna,
Camminò tanto che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente;
Onde ne viene, ove ne va, gli chiede;
Quel le risponde, e d' ogni cosa mente;
La donna, già prevista, non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso;
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un romor lor fu intronata.
Poi vi dirò, Signor, che ne fu causa,
Che avrò fatto al cantar debita pausa.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Con l' anel Bradamante il vecchio Atlante
Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero;
Il qual va poi su l' Ippogrifo errante,
E tanto poggia in ciel, che sembra un zero.
Rinaldo, che d' amor fu mosso innante,
Per servire il suo Re, vario sentiero
Tener conviene, ed in Bretagna giunto,
Di Ginevra salvar gli accade a punto.

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indici,
Si trova pure in molte cose e molte
Aver fatti evidenti benefici;
E danni, e biasmi, e morti aver già tolte:
Chè non conversiam sempre con gli amici
In questa, assai più oscura che serena,
Vita mortal tutta d' invidia piena.

Se dopo lunga prova, a gran fatica
Trovar si può chi sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero,
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro e non sincero,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga gliel' avea dipinto?

Simula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui, di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man ch' eran rapaci e ladre,
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene:
Disse la donna: o gloriosa madre,
O Re del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l' oste, e tutta la famiglia,
E chi à finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi, e le ciglia,
Come l' eclisse, o la cometa sia.
Vede la donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passare un gran destriero alato,
Che porta in aria un Cavaliere armato.

Grandi eran l' ale, e di color diverso,
E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,
Di ferro armato luminoso e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero.
Calossi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l' oste e dicea il vero,
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

Volando talor s' alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne che trova per quelle contrade:
Talmente che le misere donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor sì che le veggia il Sole.

Egli sul Pireneo tiene un castello
(Narrava l' oste) fatto per incanto,
Tutto d' acciajo, e sì lucente e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto:
Sì ch' io penso, Signore, e temo forte
O che sian presi, o sian condotti a morte.

La donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Con l' anello mirabile tal prova,
Che ne sia il Mago, e il suo castel deserto,
E dice all' oste: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contra a questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora; e ne verrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacere il venir mio,
Volse dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio,
Grado mi fia, disse ella, il venir tuo;
Volendo dir, ch' indi l' anel fia suo.

Quel ch' era utile a dir disse, e quel tacque
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier, che a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia, e da cammino:
Comperollo, e partissi come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle,
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

Di monte in monte, e d' uno in altro bosco
Giunser' ove l' altezza di Pirene
Può dimostrar, se non è l' aer fosco,
E Francia e Spagna, e due diverse arene;
Come Apennin scopre il mar Schiavo, e il Tosco
Dal giogo, onde a Camaldoli si viene.
Quindi per aspro, e faticoso calle
Si discendea nella profonda valle.

Vi sorge in mezzo un sasso, che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta si fascia;
E quella tanto verso il ciel sublima,
Che quanto ha intorno inferior si lascia.
Non faccia chi non vola andarvi stima,
Che spesa indarno vi saria ogni ambascia.
Brunel disse: ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne, e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale
Che parea dritto a fil della sinopia:
Da nessun lato nè sentier, nè scale
V' eran che di salir facesser copia,
E bene appar che d' animal ch' abbia ale,
Sia questa stanza nido, e tana propia.
Quivi la donna esser conosce l' ora
Di tor l' anello, e far che Brunel mora.

Ma le pare atto vile a insanguinarsi
D'un uom senza arme, e di sì ignobil sorte;
Che ben potrà posseditrice farsi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarsi;
Sì ch' ella il prese, e lo legò ben forte
Ad uno abete, ch' alta avea la cima;
Ma di dito l' anel gli trasse prima.

Nè per lagrime, gemiti, e lamenti
Che facesse Brunel, lo volse sciorre.
Smontò della montagna a passi lenti,
Tanto che fu nel pian sotto la torre;
E, perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator, ch' udì il suono e la voce:
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La donna da principio si conforta,
Che vede che colui poco le noce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Che a forar l' abbia, o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia:
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l' alta meraviglia;
Chè la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia.
Talor parea ferir con mazza o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Che una giumenta generò d' un Grifo.
Simile al padre avea la piuma, e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo;
In tutte l' altre membra parea quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo;
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese:
E con studio, e fatica operò tanto,
Che a sella, e briglia il cavalcò in un mese;
Così che in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero, e natural si vedea questo.

Del Mago ogn' altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la donna non fu di momento,
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tutta via disserra al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte, e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E poi che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede;
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il Mago vien per far l' estremo incanto;
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto,
Senza tenere i Cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede, che all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che moja.

Dico che 'l Mago al gatto, egli altri al topo
S' assomigliar nelle battaglie dianzi;
Ma non s' assomigliar già così dopo
Che con l' anel si fe la donna innanzi.
Attenta e fissa stava a quel ch' er ' uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

Non che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece acciò che dal cavallo
Contra se il vano Incantator scendesse.
Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Chè tosto ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne,
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all' arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la donna, che come riposto
Lupo alla macchia il capriuolo attende;
Senza più indugio ella si leva tosto
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende,
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro che facea tutta la guerra.

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare er' uso.
La donna in terra posto già l' avea:
Se quel non si difese, io ben l' escuso,
Che troppo era la cosa differente
Tra debol vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa,
Alza la man vittoriosa in fretta;
Ma poi che 'l viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando sì bassa vendetta.
Un venarabil vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch' ella ha giunto alla stretta;
Che mostra al viso crespo e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

Tommi la vita, giovane, per Dio,
Dicea il vecchio pien d' ira, e di dispetto:
Ma quella a torla avea sì il cor restìo,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La donna di sapere ebbe disio
Chi fosse il Negromante, ed a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La Rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ahi lasso,
(Disse piangendo il vecchio Incantatore)
Feci la bella Rocca in cima al sasso;
Nè per avidità son rubatore:
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un Cavalier gentil mi mosse amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir Cristiano a tradimento deve.

Non vede il sol tra questo, e il polo Austrino
Un giovane si bello, e sì prestante:
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu; ch' io sono Atlante.
Disio d' onore, e suo fiero destino
L'han tratto in Francia dietro al Re Agramante;
Ed io che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente,
Che preso fu da me, come sperai
Che fossi oggi tu preso similmente;
E donne e cavalier che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente,
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia men gli rincresca.

Pur che uscir di là su non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca:
Chè, quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella Rocca;
Suoni, canti, vestir, giochi, vivande;
Quanto può cor pensar, puo chieder bocca,
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedire il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo (ch' io tel dono) e quello
Destrier, che va per l' aria così presto:
E non t' impacciar oltra nel castello;
O tranne uno, o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre,
Deh, prima almen che tu 'l rimeni in Francia
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza, ormai putrida e rancia.
Rispose la donzella: lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia e ciancia;
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

Nè s' anco stesse a te di torre, e darli,
Mi parrebbe che 'l cambio convenisse.
Tu dì che Ruggier tieni per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse:
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sappiendol, ciò che 'l ciel di lui prescrisse.
Ma se 'l mal tuo, che hai sì vicin, non vedi;
Peggio l' altrui, che ha da venir, prevedi.

Non pregar ch' io t' uccida, chè i tuoi prieghi
Sariano indarno; e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la neghi,
Da se la può aver sempre animo forte.
Ma, pria che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

Legato della sua propria catena
N' andava Atlante, e la donzella appresso,
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Che a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli scaglioni, onde si monta in giro,
Finchè alla porta del Castel saliro.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son che chiamano olle,
Che fuman sempre,e dentro han foco occulto.
L' Incantator le spezza; e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne, e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna;
E furon di lor molti a chi ne dolse;
Chè tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo, il nobil cavaliero.
Che con Rinaldo venne di Levante;
E seco Iroldo, il par d'amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero;
Che poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fè buona, e gratissima accoglienza.

Come a colei, che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita,
Ruggiero amò, dal dì ch' essa per lui
Si trasse l'elmo, onde ne fu ferita.
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovaro.

Or, che quivi la vede, e sa ben ch' ella
È stata sola la sua redentrice,
Di tanto gaudio ha pieno il cor, che appella
Se fortunato, ed unico felice.
Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la donna vincitrice;
E dove l' Ippogrifo trovaro anco
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La donna va per prenderlo nel freno;
E quello aspetta sin che se gli accosta;
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa.
Ella lo segue; e quel nè più nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane or quà, or là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei Cavalier, che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù si son ridutti
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero alfin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante.
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con questa arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

Or di Frontin quell'animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l'aria, monta,
E con gli spron gli attiza il core altiero.
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta,
E sale in verso il ciel via più leggiero
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l'augello.

La bella donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò che già inteso avea di Ganimede,
Che al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai che non accada a quello,
Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì che la vista non può correr tanto,
Lascia che sempre l'animo lo segua.
Tuttavia con sospir, gemito e pianto
Non ha, nè vuol aver pace, nè tregua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse.

E si deliberò di non lasciarlo
Che fosse in preda a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, che ancor veder pur stima.
Poggia l'augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa che non scorge
Dov'è piano il terren, nè dove sorge.

Poi che sì ad alto vien che un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso ove cade a punto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l'aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, chè farà buon cammino;
E torniamo a Rinaldo Paladino.

Rinaldo l'altro e l'altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l'Orse,
Che notte, e dì non cessa mai soffiare.
Sopra la Scozia ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare,
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S'ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i Cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia e di Lamagna.
Chi non ha gran valor, non vada innanti;
Chè dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancilotto, Galasso, Artù, e Galvano;

Ed altri Cavalieri e della nova,
E della vecchia Tavola, famosi.
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L'armi Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por ne' liti ombrosi;
Ed al nocchier comanda che si spicche,
E lo vada aspettare a Beroicche.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed ora un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una Badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo Cenobio adorno
Le donne, e i cavalier, che vanno attorno.

Bella accoglienza i Monachi, e l'Abbate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro
(Non prima già che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai Cavalier sien ritrovate
Spesso avventure per quel tenitoro,
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo o pregio.

Risposergli che errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure, e molte:
Ma, come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Chè non se n' ha notizia le più volte.
Cerca, diceano, andar dove conoschi
Che l' opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio, e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa,
Che nella antica etade, o nella nova
Giammai da cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto, e di difesa
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama,
Che torle cerca e la vita e la fama.

Questo Lurciano al padre l' ha accusata;
(Forse per odio più che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a sè sopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al foco fia, se non trova Campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

L' aspra legge di Scozia, empia, e severa
Vuol ch' ogni donna, e di ciascuna sorte,
Che ad uom si giunga, e non gli sia mogliera;
Se accusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un Guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città, e castella
Che se alcun la difesa di lei piglia,
E che l' estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Che andar pei boschi errando a questa guisa
Oltre che onore, e fama te n' avviene,
Che in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' Atlantee colonne;

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre far ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor ch' è quasi spento.
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una donzella dunque de' morire,
Perchè lasciò sfogar nelle amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire.
Debitamente muore una crudele,
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero, o falso che Ginevra tolto
S'abbia il suo amante, io non riguardo a questo:
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto;
Datemi pure un che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene:
Ch' io spero in Dio Ginevra trar di pene.

Non vo' già dir ch' ella non l' abbia fatto;
Chè nol sapendo, il falso dir potrei:
Dirò ben che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei;
E dirò che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nova legge far con miglior senno.

Se un medesimo ardor, se un desir pare
Inchina e sforza l' uno e l' altro sesso
A quel soave fin d' Amor, che pare
All' ignorante vulgo un grave eccesso,
Perchè si de' punir donna, o biasmare,
Che con uno, o più d' uno abbia commesso
Quel, che l' uom fa con quante n' ha appetito,
E lodato ne va, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar ch' egli è gran male
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antiqui ingiusti, e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re che può, nè la corregge.

Poi che la luce candida, e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' emispero,
Rinaldo l' arme, e il suo Bajardo piglia,
E di quella Badìa tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero,
Verso la terra ove la lite nova
Della donzella de' venire in prova.

Avean, cercando abbreviar cammino,
Lasciato pel sentier la maggior via,
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empìa
Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscìa;
E fra due mascalzoni una donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

Ma lagrimosa, e addolorata quanto
Donna o donzella o mai persona fosse,
Le sono due col ferro nudo a canto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con prieghi differendo alquanto
Giva il morir, sin che pietà si mosse,
Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
Con alti gridi, e con minaccie corse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che il soccorso lontan vider venire,
E s' appiattar nella profonda valle.
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla donna; e qual gran colpa dàlle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di novo domandata
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel ch' io vo' all' altro canto differire.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Lurcanio per cagion che inteso avea
Per Ginevra il fratello essersi ucciso;
Però che l Duca d' Albania credea
Che appo lei fosse in maggior seggio assiso;
Di stupro al Re l' accusa, e falla rea;
Ma il fratel posciu con nascosto viso
Contra lui pugna: e al fin Rinaldo viene,
Che al Duca fa sentir le dritte pene.

Tutti gli altri animai, che sono in terra,
O che vivon quieti, e stanno in pace,
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa con l' orso al bosco sicura erra;
La leonessa appresso il leon giace,
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

Che abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti:
Stracciar la faccia, e far livida e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti:
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

Parminon sol gran mal, ma che l' uom faccia,
Contra natura, e sia di Dio ribello,
Che s' induce a percotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma dal corpo con laccio, o coltello,
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno,
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

Cotali esser doveano i duo ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai, ch' ella render le cagioni
S' apparecchiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico;
Or seguendo l' istoria così dico.

La donna incominciò: tu intenderai
La maggior crudeltate, e la più espressa,
Che in Tebe, o in Argo, o che in Micene mai
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai
Quì men che all' altre region s' appressa,
Credo che a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

Che alli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio;
Ma dar la morte a chi procuri, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto ed empio:
E acciò che meglio il vero io ti dinudi,
Perchè costor volesser fare scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio che sappi, Signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo
Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fè che seguace (ahi lassa) gli divenni;
Fè d' ogni Cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L' ebbi nel letto, e non guardai ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella:

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia.
Si può di quella in su un verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare,
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desiai.

Chè tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l'agio,
Che solea mutar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, ora il brumal malvagio,
Non fu veduto d'alcun mai salire,
Però che quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa o giorno, o notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l'amoroso gioco:
Sempre crebbe l'amore, e sì m'accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco:
E cieca ne fui sì ch'io non compresi
Ch'egli fingeva molto, e amava poco,
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto,
Se allora cominciasse, o pure innante
Dell'amor mio n'avesse il cor già punto.
Vedi se in me venuto era arrogante,
Se imperio nel mio cor s'aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo novo amore.

Ben diceva che uguale al mio non era,
Nè vero amor, quel ch'egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi Imenei.
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Chè di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Chè veder posso che se n'alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi)
Che me ne avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E che alla moglie, e che ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io ch'era tutta a satisfarlo intenta,
Nè seppi, o volli contradirgli mai,
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Che averlo compiaciuto mi trovai;
Piglio l'occasion che s' appresenta
Di parlar d'esso, e di lodarlo assai,
Ed ogni industria adopro, ogni fatica
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core, e con l'effetto tutto
Quel che farsi poteva, e sallo Dio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio;
E questo, chè ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio,
Un gentil Cavalier, bello e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese.

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d'Italia a stare in questa Corte:
Si fè nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l'amava, e ne mostrò l'effetto,
Chè gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuridizioni;
E lo fè grande al par de' gran Baroni.

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel Cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a meraviglia,
Ma più, ch' ella sapea che l' era amante.
Nè Vesuvio, nè il monte di Siciglia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L' amar che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fè che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi quant' io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa,
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa.
E gli feci conoscer chiaramente
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quant' acqua è nel mar, picciola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Chè così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso, e visto per se stesso
Che molto male era il suo amor gradito,
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse
Che tutto in ira, e in odio si converse.

E tra Ginevra, e l'amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s'abbia o viva, o morta a torre;
Nè dell'iniquo suo disegno meco
Volse, o con altri ragionar che seco.

Fatto il pensier: Dalinda mia, mi dice,
(Chè così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar della radice
Arbor, che tronco è quattro volte, e sei,
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta, chè venire
Pur vorria alfin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quanto perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S'io lo fò immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Gineura si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch'ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s'orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che sai
Di parer dessa, e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione
Che quella sia, di cui tu i panni avrai;
E così spero, me stesso ingannando,
Venire in breve il mio desir scemando.

Così dice egli: io che divisa e scevra,
E lungi era da me, non posi mente
Che questo, in che pregando egli, persevra,
Era una fraude pur troppo evidente:
E dal veron coi panni di Gineura
Mandai la scala, ond' ei salì sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Chè grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si fesson rivali.
Mi meraviglio (cominciò il mio amante)
Che avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal remunerato.

Io son ben certo che comprendi, e sai
Di Ginevra, e di me l' antico amore,
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io bene a te rispetto avrei per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi meraviglio maggiormente;
Chè di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente;
E so che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può, di quel che sia, più ardente,
E sol d' essermi moglie intende e brama;
Esso che certo sai ch' ella non t' ama.

Digitized by Google

Perchè non hai tu dunque a me rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande
Che a te aver debba, e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato;
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato: io credo questo
Medesmo; ma si può vedere al frutto.
Tu fammi ciò che hai seco manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d'altro si proveggia.

E sarò pronto, se tu vuoi ch' io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli.
Così voglio che ancor tu m' assicuri
Che quel, ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri;
E posero le man su gli evangeli;
E poi che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero.

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra se, e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato a bocca, e in scritto
Che mai non saria ad altri che a lui sposa:
E, se dal Re le venia contradditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

E ch' esso era in speranza pel valore,
Che avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo Regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacere a lei così intendesse.

Poi disse: a questo termine son' io;
Nè credo già che alcun mi venga appresso;
Nè cerco più di questo, nè disio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso:
E saria in vano il domandar più innanzi;
Chè di bontà so come ogn' altra avanzi.

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, che aspetta a sua fatica,
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo' che di tua bocca anco tu' l dica,
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza,
Chè ti pasce di speme e di parole;
Oltra questo il tuo amor sempre a sciocchezza
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse, e fole.
E tel dirò sotto la fe in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talor dieci notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Che all' amoroso ardor par che sì giovi.
Sì che tu puoi veder, se a' piacer miei
Son d' agguagliar le ciance, che tu provi.
Cedimi adunque, e d' altro ti provvedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo, gli rispose
Ariodante, e certo so che menti,
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi.
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo che hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora
Che tu sei traditor mostrarti or ora.

Soggiunse il Duca: non sarebbe onesto
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E se creduto ben gli avesse a pieno,
Venia sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: Quando sia che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara,
Prometto di costei lasciar la traccia,
A te sì liberale, a me sì avara.
Ma ch' io tel voglia creder non far stima
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo che passar più di due notti,
Ch' ordine fu che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale e disse
Che s'ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

E dimostrògli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove solea salire.
Ariodante avea preso sospetto
Che lo cercasse far quivi venire,
Come in un luogo dove avesse eletto
Di por gli aguati, e farvelo morire,
Sotto questa finzion che vuol mostrargli
Quel di Ginevra che impossibil pargli.

Di volervi venir prese partito,
Ma in guisa che di lui non sia men forte:
Perchè accadendo che fosse assalito.
Si trovi sì che non tema di morte.
Un suo fratello avea saggio ed ardito,
Il più famoso in arme della corte,
Detto Lurcanio; e avea più cor con esso,
Che se dieci altri avesse avuto appresso.

Seco chiamollo, e volse che prendesse
L'arme, e la notte lo menò con lui.
Non che 'l secreto suo già gli dicesse;
Nè l' avria detto ad esso, nè ad altrui.
Da se lontano un trar di pietra il messe:
Se mi senti chiamar, vien (disse) a nui;
Ma se non senti, prima ch' io ti chiami
Non ti partir di quì, frate, se m' ami.

Va pur, non dubitar (disse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E si celò nel solitario ostello,
Ch' era d' intorno al mio veron secreto.
Vien d' altra parte il fraudolente e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il segno, tra noi solito innante,
A me che dell' inganno era ignorante.

Ed io con veste candida, e fregiata
Per mezzo a liste d' oro e d' ogn' intorno,
E con rete pur d' or, tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;
(Foggia che sol fu da Gineura usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno torno
Sopra il veron, che in modo era locato
Che mi scopria dinanzi e d' ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo, dubitando
Che 'l fratello a pericolo non vada;
O, come è pur comun desio, cercando
Di spiar sempre ciò che ad altri accada,
L' era pian pian venuto seguitando,
Tenendo l' ombre e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto,
Nel medesimo ostel s' era riposto.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito che ho detto,
Sì come già venuta era più d' una
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla Luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto:

E tanto più ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni e quelle inculte case,
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel ch' era falso. Or pensa in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase.
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penso esser veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto,
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor che si dispone
Allora allora di voler morire,
E il pomo della spada in terra pone,
Chè su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse.

E gli vietò che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giungea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano,
(Gridò) perchè hai perduto l' intelletto,
Chè una femmina a morte trar ti debbia?
Che ir possan tutte come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merta;
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua; or è da odiar ben forte,
Poi che con gli occhi tuoi tu vedi certa
Quanto sia meretrice, e di che sorte.
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel che assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si leva, e porta non che punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia.
Pur finge col fratel che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

Il seguente mattin, senza far motto
Al suo fratello o ad altri, in via si messe,
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.
Fuorche'l Duca e il fratello, ogn'altro indotto
Era chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella Casa del Re di lui diversi
Ragionamenti e in tutta Scozia fersi.

In capo d' otto, o di più giorni in Corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novella arrecò di mala sorte,
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante.
D' un sasso, che sul mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea : Pria che venisse a questo,
A me che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia
E dille poi che la cagion del resto.
Che tu vedrai di me che or ora fia,
È stato sol perchè ho troppo veduto:
Felice se senza occhi o fossi suto!

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare;
Così dicendo, di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta,
Rimase a quello annunzio mezza morta.

O Dio! che disse, e fece poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno e dispetto,
Ripetendo sovente la parola,
Che Ariodante avea in estremo detto;
Che la cagion del suo caso empio e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della Corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Che ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco,
Che fu Ginevra che 'l fratel gli estinse,
E che non fu se non quell' atto bieco
Che di lei vide, che a morir lo spinse,
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira e sì il dolor lo vinse,
Che di perder la grazia vilipese
Ed aver l' odio del Re, e del paese.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel, sì che a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente;
Chè a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più che vita ebbe la morte amica.

Erane amante, e perchè le sue voglie
Disoneste non fur (nol vo' coprire)
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava, e per fedel servire;
Ma, mentre il lasso ad odorar le foglie
Stava lontano, altrui vide salire,
Salir su l' arbor riserbato, e tutto
Essergli tolto il disiato frutto.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra sul verone, e come
Mandò la scala, ond' era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome,
Che s' avea, per non esser conosciuto,
Cambiati i panni, e nascose le chiome.
Soggiunse, che con l' arme egli volea
Provar tutto esser ver ciò, che dicea.

Tu puoi pensar se 'l padre addolorato
Riman, quando accusar sente la figlia:
Sì perchè ode di lei quel che pensato
Mai non avrebbe, e n' ha gran meraviglia;
Sì perchè sa che fia necessitato,
Se la difesa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio possa far mentire,
Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo, Signor, che ti sia nova
La legge nostra, che condanna a morte
Ogni donna, e donzella che si prova
Di se far copia altrui che al suo consorte.
Morta ne vien, se in un mese non trova
In sua difesa un Cavalier sì forte,
Che contra un falso accusator sostegna
Che sia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir, per liberarla,
(Che pur gli par che a torto sia accusata)
Che vuol per moglie, e con gran dote darla
A chi torrà l' infamia che l' è data.
Che per lei comparisca non si parla
Guerriero ancora: anzi l' un l' altro guata;
Chè quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par che di lui tema ogni guerriero.

Atteso ha l' empia sorte che Zerbino,
Fratel di lei, nel Regno non si trove,
Che va già molti mesi peregrino,
Mostrando di se in arme inclite prove.
Chè, quando si trovasse più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo dove
Potesse avere a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto alla sorella.

Il Re, che intanto cerca di sapere
Per altra prova che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto o torto è che sua figlia mora,
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora.
Ond' io previdi che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della Corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder quanto importassi
Al capo d' ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse ch' io non dubitassi;
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua Fortezza, ch' è qui presso,
In compagnia di due che mi diede esso.

Hai sentito, Signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor per tai rispetti
D' avermi cara o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guiderdon ch' io ricevetti;
Vedi la gran mercè del mio gran merto:
Vedi se deve, per amare assai,
Donna sperar d' essere amata mai:

Chè questo ingrato, perfido e crudele
Della mia fede ha preso dubbio al fine;
Venuto è in sospizion ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele,
Finchè l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte.

Chè di secreto ha commesso alla guida
Che, come m' abbia in queste selve tratta,
Per degno premio di mia fe m' uccida,
Così l' intenzion gli venia fatta,
Se tu non eri appresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino;

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenzia di Ginevra bella.
E, se sperato avea, quando accusata
Ancor fosse a ragion, d' ajutar quella,
Con via maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

E verso la Città di santo Andrea,
Dov' era il Re con tutta la famiglia,
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo quanto andar potea,
Finchè vicino giunse a poche miglia;
Alla città vicino giunse, dove
Trovò un scudier che avea più fresche nove.

Che un Cavaliero strano era venuto,
Che a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dapoi che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E che 'l proprio scudier, che gli servìa,
Dicea giurando: io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto che alle mura
Si trovar della Terra, e in su la porta.
Dalinda andar più innanzi avea paura,
Pur va, poi che Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa; ed a chin' avea cura
Rinaldo domandò: Questo che importa?
E fugli detto, perchè il popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

Che tra Lurcanio e un Cavaliere estrano
Si fa nell' altro capo della Terra,
Ov' era un prato spazioso, e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano:
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota Città Rinaldo passa;
Ma la donzella al primo albergo lassa.

E dice che sicura ivi si stia,
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li duo guerrier dato e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra; e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei Cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corazza,
Col Duca d' Albanìa ch' era montato
Su un possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo e della piazza.
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea 'l cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente,
A dargli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente;
E ben rassembra il fior d'ogni gagliardo.
Poi si ferma all' incontro, ove il Re siede:
Ognun s' accosta per udir che chiede.

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire,
Perchè di questi due qualunque muore,
Sappi che a torto tu 'l lasci morire.
L' un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l suo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

L' altro non sa se s' abbia dritto o torto,
Ma sol per gentilezza e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenzia porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi dà udienza a quel ch' io vo' narrarti.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse e fece segno
Che non andasse più la pugna innante;
Al quale insieme, ed ai Baron del Regno
E ai Cavalieri, e all' altre turbe tante
Rinaldo fè l' inganno tutto espresso,
Che avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s' offerse di voler provare
Con l' arme ch' era ver quel che avea detto.
Chiamasi Polinesso, ed ei compare,
Ma tutto conturbato nell' aspetto.
Pur con audacia cominciò a negare.
Disse Rinaldo: or noi vedrem l' effetto.
L' uno e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì che senza indugiar vengono al fatto.

O quanto ha il Re, quanto ha il suo Popol caro
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza che Dio mostri chiaro
Che impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente,
Sì che ad alcun miracolo non fia
Che l' inganno da lui tramato sia.

Sta Polinesso con la faccia mesta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo suon mette la lancia in resta:
Così Rinaldo in verso lui si lancia,
Che disioso di finir la festa,
Mira a passargli il petto con la lancia.
Nè discorde al desir seguì l' effetto,
Chè mezza l' asta gli cacciò nel petto.

Fisso nel tronco lo trasporta in terra
Lontan dal suo destrier più di sei braccia.
Rinaldo smonta subito, e gli afferra
L' elmo, pria che si levi, e gli lo slaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra
Gli domanda mercè con umil faccia,
E gli confessa, udendo il Re e la Corte,
La fraude sua che l' ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l' abbandona,
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s' allegra, gioisce, e racconsola
Che, se avendo perduta la corona,
Riporsela vedesse allora allora;
Sì che Rinaldo unicamente onora.

E poi che al trar dell' elmo conosciuto
L' ebbe, perchè altre volte l' avea visto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto
Come era quel, gli avea sì ben provvisto.
Quell' altro Cavalier, che sconosciuto
Soccorso avea Ginevra al caso tristo,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di lasciarsi almen veder scoperto,
Perchè da lui fosse premiato, come
Di sua buona intenzion chiedeva il merto,
Quel, dopo lunghi preghi, dalle chiome
Si levò l' elmo, e fè palese e certo
Quel, che nell' altro canto ho da seguire,
Se grato vi sarà l' istoria udire.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Con l'amata sua donna Ariodante
Ha in dote il bel Ducato d'Albania.
Ruggiero intanto sul destrier volante
Al Regno capitò d'Alcina ria,
Ove dall' uman mirto ode le tante
Frode di lei, e per partir s'invia;
Ma trova alto contrasto, e chi da pena
Indi l'ha tratto, a nova pugna il mena.

Miser chi male oprando si confida
Che ognor star debbia il maleficio occulto;
Chè quando ogn' altro taccia, intorno grida
L'aria e la terra istessa, in ch'è sepulto.
E Dio fa spesso che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcun dì gli ha indulto;
Chè se medesmo, senza altrui richiesta,
Inavvedutamente manifesta.

Avea creduto il miser Polinesso
Totalmente il delitto suo coprire,
Dalinda consapevole d'appresso
Levandosi, che sola il potea dire:
E aggiungendo il secondo al primo eccesso,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e schivar forse;
Ma se stesso spronando a morir corse.

E perdè amici a un tempo e vita, e stato
E onor, che fu molto più grave danno.
Dissi di sopra che fu assai pregato
Il Cavalier che ancor chi sia non sanno:
Al fin si trasse l' elmo, e'l viso amato
Scoperse, che più volte veduto hanno;
E dimostrò com'era Ariodante,
Per tutta Scozia lagrimato innante.

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e'l fratel pianto avea,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto,
Di tal bontà, di tal valor splendea.
Adunque il peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò quivi apparea;
E fu pur ver che dal sasso marino
Gittarsi in mar lo vide a capo chino.

Ma, come avviene a un disperato spesso,
Che da lontan brama, e disia la morte,
E l'odia poi che se la vede appresso,
Tanto gli pare il passo acerbo, e forte;
Ariodante, poi che in mar fu messo,
Si pentì di morire; e come forte,
E come destro, e più d'ogn'altro ardito,
Si mise a nuoto, e ritornossi al lito.

E dispregiando, e nominando folle
Il desir ch' ebbe di lasciar la vita,
Si mise a camminar bagnato e molle,
E capitò all' ostel d' un eremita.
Quivi secretamente indugiar volle
Tanto, che la novella avesse udita,
Se del caso Ginevra s' allegrasse,
O pur mesta, e pietosa ne restasse.

Intese prima, che per gran dolore
Ella era stata a rischio di morire.
La fama andò di questo in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' Isola che dire:
Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il Padre rea.

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Chè troppo empio, e crudele atto gli parse;
Ancora che per lui fatto l' avesse.
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier che difender la volesse,
Chè Lurcanio sì forte era, e gagliardo,
Che ognun d' andargli contra avea riguardo;

E chi n' avea notizia, il reputava
Tanto discreto, e sì saggio ed accorto,
Che se non fosse ver quel che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto;
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto:
Ariodante, dopo gran discorsi,
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Ahi lasso! io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei.
Troppo mia morte fora acerba e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei.
Ella è pur la mia donna, e la mia Dea:
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien che a dritto, e a torto per suo scampo
Pigli l'impresa, e resti morto in campo.

So ch' io m'appiglio al torto; e al torto sia;
E ne morrò; nè questo mi sconforta;
Se non, ch' io so che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente vedere avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle ajuto.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà, per lei salvare, a morir giunto.
Di mio Fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto;
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto.
Creduto vendicare avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Conchiuso ch' ebbe questo nel pensiero,
Nove arme ritrovò, novo cavallo,
E sopravveste nere, e scudo nero
Portò, fregiato a color verde, e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo;
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

Narrato v' ho come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, che avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò che mai non si potesse
Trovare un più fedele, e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per sua inclinazion, chè assai l'amava,
E per li preghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo, che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d' Albanìa, chè al Re tornava
Dapoi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n'andò di tanto errore esente,
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente.
Monaca s' andò a render fino in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il Ciel su l'animal leggiero.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore,
Io non gli voglio creder che tremante
Non abbia dentro, più che foglia, il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a'naviganti Ercole invitto.

Quell' Ippogrifo, grande e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d'ale,
Che lasceria di lungo tratto quello
Celer ministro dèl fulmineo strale.
Non va per l'aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo che a pena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poichè l'augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe rote, omai dell' aria sazio,
Cominciò sopra un'isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungo a lui celarsi,
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per cammin cieco e strano.

Non vide nè il più bel, nè il più giocondo
Da tutta l'aria ove le penne stese,
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese;
Ove, dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli;

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme, e di amenissime mortelle,
Cedri, ed aranci ch' avean frutti, e fiori
Contesti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle;
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignuoli.

Tra le purpuree rose, e i bianchi gigli,
Che tepid' aura freschi ognora serba,
Sicuri si vedean lepri e conigli,
E cervi con la fronte alta, e superba,
Senza temer che alcun gli uccida o pigli,
Pascano, o stiansi ruminando l' erba.
Saltano i daini, e i capri snelli e destri,
Che sono in copia in que' luoghi campestri.

Come sì presso è l' Ippogrifo a terra,
Ch' esser ne può men periglioso il salto,
Ruggier con fretta dell' arcion si sferra
E si ritrova in su l' erboso smalto :
Tuttavia in man le redini si serra;
Chè non vuol che 'l destrier più vada in alto:
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto in mezzo un lauro e un pino.

E quivi appresso, ove sorgea una fonte,
Cinta di cedri e di feconde palme,
Pose lo scudo, e l' elmo dalla fronte
Si trasse, e disarmossi ambe le palme:
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure fresche, ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar de' faggi, e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda, e fresca
L' asciutte labbra, e con le man diguazza,
Acciò che delle vene il calor esca,
Che gli ha acceso il portar della corazza.
Nè meraviglia è già ch' ella gl' incresca;
Chè non è stato un far vedersi in piazza;
Ma senza mai posar d' arme guernito,
Tre mila miglia, ognor correndo, era ito.

Quivi stando il destrier, che aveva lasciato
Tra le più dense frasche alla fresc' ombra,
Per fuggir si rivolta, spaventato
Di non so che, che dentro al bosco adombra,
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra,
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè succede però che se ne scioglia.

Come ceppo talor, che le medolle
Rare e vote abbia, e posto al foco sia,
Poichè per gran calor quell' aria molle
Resta consunta, che in mezzo l' empìa,
Dentro risuona, e con strepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora, e stride e si corruccia
Quel mirto offeso, e al fine apre la buccia.

Onde con mesta, e flebil voce uscìo
Espedita, e chiarissima favella;
E disse: Se tu sei cortese e pio,
Come dimostri alla presenza bella,
Leva questo animal dall' arbor mio:
Basti che 'l mio mal proprio mi flagella,
Senz' altra pena, senz' altro dolore,
Che a tormentarmi ancor venga di fuore.

Al primo suon di quella voce torse
Ruggiero il viso, e subito levosse;
E poi che uscir dall' arbore s' accorse;
Stupefatto restò più che mai fosse.
A levarne il destrier subito corse,
E con le guance di vergogna rosse,
Qual che tu sii, perdonami (dicea)
O spirto umano, o boschereccia Dea.

Il non aver saputo che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E fare ingiuria al tuo vivace mirto.
Ma non restar però che non risponda
Chi tu ti sia, che in corpo orrido ed irto,
Con voce, e razionale anima vivi,
Se da grandine il Ciel sempre ti schivi.

E se ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella donna ti prometto,
Quella che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole, e con effetto
Che avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia che in vano ogni ripar gli ha fatto.
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirt in un medesmo tratto
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in su l' amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra;
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo mio padre Otton, dell' Inghiterra.
Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Levante il mare Indico lava,
Dove Rinaldo, ed alcun' altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura e cava,
Ed onde liberati le supreme
Forze n' avean del Cavalier di Brava,
Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un ostello
Siede sul mar della possente Alcina,
Trovammo lei, che uscita era di quello,
E stava sola in ripa alla marina,
E senza' rete, e senza' amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

Veloci vi correvano i delfini;
Vi venia a bocca aperta il grosso tonno;
I capidogli coi vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno.
Mule, salpe, salmoni, e coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, fisiteri, orche, e balene
Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una balena, la maggiore
Che mai per tutto il mar veduta fosse:
Undici passi, e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore;
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' isolotta ci credemo;
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la Fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir se a un parto, o dopo o innanti.
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti;
E pensò con astuzia, e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi graziosi e riverenti;
E disse: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i vostri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i pesci sorti differenti:
Chi scaglioso, chi molle, e chi col pelo,
E saran più che non ha stelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena,
Che col suo dolce canto accheta il mare,
Passiam di quì fin su quell' altra arena,
Dove a quest' ora suol sempre tornare:
E ci mostrò quella maggior balena,
Che, come io dissi, un' isoletta pare,
Io, che sempre fui troppo (e me n' incresce)
Volonteroso, andai sopra quel pesce.

Rinaldo m' accennava, e similmente
Dudon ch' io non v' andassi, e poco valse
La Fata Alcina con faccia ridente,
Lasciando gli altri duo, dietro mi salse.
La Balena all' ufficio diligente,
Nuotando se n' andò per l' onde salse.
Di mia sciocchezza tosto fui pentito,
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo si cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quasi si sommerse;
Perchè levossi un furioso Noto,
Che d'ombra il Cielo, e 'l pelago coperse.
Quel, che di lui seguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi si converse,
E quel dì tutto, e la notte che venne
Sopra quel mostro in mezzo il mar mi tenne;

Finchè venimmo a questa Isola bella,
Di cui gran parte Alcina ne possiede;
E l' ha usurpata ad una sua sorella,
Che 'l padre già lasciò del tutto erede;
Perchè sola legittima avea quella.
(E come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto.

E come sono inique e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame e brutto,
Così quella vivendo in castitate,
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto
Per cacciarla dell' Isola; e in più volte
Più di cento castella le hanno tolte.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia, e l' Inghilterra
Il monte, e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò che le resta.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei, perch'è pudica e santa.
Ma per tornare a quel ch'io ti dicea,
E seguir poi com'io divenni pianta;
Alcina in gran delizia mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella, e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra:
Pareami aver quì tutto il ben raccolto,
Che fra' mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto.
Nè di Francia, nè d'altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto:
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era, o più amato,
Alcina più non si curava d'altri:
Ella ogn'altro suo amante avea lasciato;
Chè innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì e notte a lato;
E me fè quel che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte o dì con altri mai parlava.

Deh, perchè vo le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l'avuto ben vo rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d'esser felice, e quando
Credea che amar più mi dovesse Alcina,
Il cor che m'avea dato si ritolse,
E ad altro novo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobile ingegno,
Usato amare e disamare a un punto.
Non era stato oltre due mesi in regno,
Che un novo amante al luogo mio fu assunto,
Da sè cacciommi la Fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi che tratti a simil poito
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perch' essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva,
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri secondo
Che vedi me su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera,
Come più aggrada a quella Fata altera.

Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto all' Isola fatale,
Acciò che alcuno amante per te sia
Converso in pietra o in onda, o fatto tale,
Avrai d'Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sì di giunger tosto al passo (sasso.
D' entrare o in fera, o in fonte, o in legno, o in

Io te n' ho dato volentieri avviso,
Non ch' io mi creda che debbia giovarte;
Pur meglio fia che non vadi improvviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte;
Chè forse, come è differente il viso,
E differente ancor l' ingegno e l' arte;
Tu saprai forse riparare al danno,
Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto avea per fama
Che Astolfo alla sua donna cugin'era,
Si dolse assai che in steril pianta, e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama,
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servigio; ma ajutarlo
In altro non potea che in confortarlo.

Lo fè meglio che seppe; e domandolli
Poi se via c'era, che al regno guidassi
Di Logistilla, o per piano o per colli,
Sì che per quel d'Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritornolli
L'arbore a dir, ma piena d'aspri sassi,
Se andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio in ver la cima alpestra.

Ma che non pensi già che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita grossa
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve li tien per muro, e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto;
Poi da lui si partì dotto, ed instrutto.

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l'ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto, e fermo usare ogni opra
Che non gli avesse impero Alcina sopra.

Pensò di rimontar sul suo cavallo,
E per l'aria spronarlo a nove corse;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s'io non fallo,
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fu duo miglia lungi alla marina,
Che la bella città vide d'Alcina

Lontan si vede una muraglia lunga,
Che gira intorno, e gran paese serra;
E par che la sua altezza al ciel s'aggiunga,
E d'oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì si dilunga,
E dice ch'ella è alchimia; e forse ch'erra,
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poi che sì riplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che'l mondo altre non ha della lor sorte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia, e diritta andava alle gran porte,
Ed a man destra, quella più sicura
Che al monte già, piegossi il guerrier forte,
Ma tosto ritrovò l'iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d'uomini han forma;
Col viso altri di scimie, altri di gatti:
Stampano alcun co' piè caprigni l'orma;
Alcuni son centauri agili, ed atti,
Son giovani impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Chi senza freno in su un destrier galoppa;
Chi lento va con l' asino, e col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue.
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa:
Chi femmina, e chi maschio, e chi ambedue.
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso,
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà e di là chi lo reggea;
Perch' egli era ebro, e tenea il ciglio basso.
Altri la fronte gli asciugava, e il mento;
Altri i panni scotea per fargli vento.

Un, che avea umana forma, i piedi e'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie, e testa,
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entre
Nella bella città che a dietro resta.
Rispose il Cavalier: nol farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta,
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso.
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fè un palmo riuscir pel dosso,
Lo scudo imbraccia, e quà e là si lancia:
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso
L' un quinci il punge, l' altro quindi afferra:
Egli s' arresta, e fa lor aspra guerra.

L' un sino a i denti, e l' altro sino al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Chè alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza.
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia e man che Briareo.

Se discoprire avesse avuto avviso
Lo scudo, che già fu del Negromante,
Io dico quel che abbarbagliava il viso,
Quel che all' arcione avea lasciato Atlante,
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante.
E forse ben, che disprezzò quel modo
Perchè virtute usar volse, e non frodo.

Sia quel che può, più tosto vuol morire
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro ch' io dicea d' oro lucente,
Due giovani, che ai gesti, ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra delizie di real palagi.

L' una e l' altra sedea su un liocorno,
Candido più che candido armellino ?
L' una e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino, (torno
Che all' uom guardando, e comtemplando in:
Bisognerebbe avere occhio divino,
Per far di lor giudicio; e tal saria
Beltà se avesse corpo, e leggiadria.

L' una e l' altra n' andò dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano,
Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

L' adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha che tutta non si copra
Delle più rare gemme di levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro diamante.
O vero, o falso che all' occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

Su per la soglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle,
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle,
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

Chè si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza, e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore,
Pensier canuto nè molto nè poco
Si può quivi albergar in alcun core,
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ognor col corno pien la copia.

Quì, dove con serena, e lieta fronte
Par che ognor rida il grazioso aprile,
Giovani e donne son. Qual presso a fonte
Canta con dolce e dilettoso stile;
Qual d'un arbore all'ombra, e qual d'un monte
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual lungi dagli altri a un suo fedele
Discuopre l' amorose sue querele.

Per le cime de' pini, e degli allori,
Degli alti faggi, e degl' irsuti abeti
Volan scherzando i pargoletti Amori;
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a saettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti.
Chi tempra dardi ad un ruscel più basso,
E chi gli aguzza ad un volubil sasso.

Quivi a Ruggiero un gran corsier fu dato,
Forte, gagliardo, e tutto di pel sauro,
Che avea il bel guernimento ricamato
Di preziose gemme, e di fin auro;
E fu lasciato in guardia quell' alato,
Quel che solea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane che dietro lo menassi
Al buon Ruggier con men frettosi passi.

Quelle due belle giovani amorose,
Che avean Ruggier dall' empio stuol difeso,
Dall' empio stuol che dianzi se gli oppose
Su quel cammin che avea a man destra preso,
Gli dissero: Signor, le virtuose
Opere vostre, che già abbiamo inteso,
Ne fan sì ardite, che l'ajuto vostro
Vi chiederemo a beneficio nostro.

Digitized by Google

Noi troverem tra via tosto una lama,
Che fa due parti di questa pianura
Una crudel, che Erifila si chiama,
Difende il ponte, e sforza e inganna e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è gigantessa di statura:
I denti ha lunghi, e venenoso il morso,
Acute l' unghie, e graffia come un orso.

Oltre che sempre ci turbi il cammino,
Che libero saria se non fosse ella,
Spesso correndo per tutto il giardino,
Va disturbando or questa cosa or quella,
Sappiate che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, com' ella, inospiti e rapaci,

Ruggier rispose: Non che una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento.
Di mia persona tutto quel che vaglia,
Fatene voi secondo il vostro intento.
Chè la cagion ch'io vesto piastra e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento:
Ma sol per farne beneficio altrui;
Tanto più a belle donne come vui.

Le donne molte grazie riferiro
Degne d' un Cavalier, come quell' era;
E così ragionando riusciro
Dove videro il ponte, e la riviera:
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Su l' arme d'or vider la Donna altera;
Ma dir nell' altro canto differisco
Come Ruggier con lei si pose a risco.

ORLANDO

FURIOSO.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

La Gigantessa Erifila ha già vinto
Ruggier, per chi l' incarco ne gli ha dato.
Indi sen va nel cieco laberinto,
Ove Alcina ha più d' un preso, e legato.
Melissa il grave errore, ov' è sospinto,
Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato.
Ond' ei, che ha per rossor basse le ciglia,
Subito a prender fuga si consiglia.

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel che già credea lontane,
Che, narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Chè 'l volgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io so che l' inesperienza
Farà al mio canto dar poca credenza.

Poca o molta ch' io n' abbia, non bisogna
Ch' io ponga menteal volgosciocco, e ignaro:
A voi so ben che non parrà menzogna,
Che il lume del discorso avete chiaro:
Ed a voi soli ogni mio intento agogna
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai che'l ponte, e la riviera
Vider, che in guardia avea Erifila altiera.

Quell' era armata del più fin metallo,
Che avean di più color gemme distinto;
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

Non credo che un sì grande Apulia n'abbia;
Egli era grosso, ed alto più d' un bue.
Con fren spumar non gli facea le labbia,
Nè so come lo regga a voglie sue.
La sopravvesta di color di sabbia
Su l' arme avea la maladetta lue:
Era, fuor che 'l color di quella sorte,
Che i Vescovi e i Prelati usano in corte.

Ed avea nello scudo, e sul cimiero
Una gonfiata, e velenosa botta.
Le donne la mostraro al Cavaliero,
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier che torni addietro grida:
Quel piglia un' asta, e la minaccia e sfida.

Non men la gigantessa ardita e presta
Sprona il gran Lupo, e nell' arcion si serra;
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra;
Ma pur sul prato al fiero incontro resta;
Chè sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra,
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada ch' avea cinta)
Venia a levarle la testa superba:
E ben lo potea far, chè, come estinta,
Erifila giacea tra' fiori e l' erba;
Ma le donne gridar: Basti sia vinta
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon, cortese Cavalier, la spada:
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole, ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che, oltra che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gìa.
Ma poichè furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria,
Dove il più bel palazzo e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante,
In mezzo bella ed onorata corte.
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenzie fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente
Perchè vincesse ogn' altro di ricchezza;
Quanto chè avea la più piacevol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza.
Poco era l' un dall' altro differente
E di fiorita etate, e di bellezza:
Sola di tutti Alcina era più bella,
Sì come è bello il sol più d' ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga ed annodata;
Oro non è che più risplenda e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta.
Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari soli,
Pietosi a riguardare, a mover parchi,
Intorno a cui par che amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende;
Che non trova l' invidia ove l' emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natìo cinabro:
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude ed apre un bello e dolce labro:
Quindi escon le cortesi parolette,
Da render molle ogni cor rozzo e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Che apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte;
Il collo è tondo, il petto è colmo e largo:
Due pome acerbe, e pur d'avorio fatte
Vengono, e van, come onda al primo margo,
Quando piacevol' aura il mar combatte.
Non potria l'altre parti veder Argo:
Ben si può giudicar che corrisponde
A quel che appar di fuor, quel che s'asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta,
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto e ritondetto piede,
Gli angelici sembianti nati in cielo
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova.
Nè maraviglia è se Ruggier n'è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel, che di lei già avea dal mirto inteso
Com'è perfida e ria, poco gli giova;
Chè inganno, o tradimento non gli è avviso
Che possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol che da costei
Fosse converso Astolfo in su l'arena
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa e di più pena;
E tutto quel, che udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio ed invidia quel dolente
A lei biasmare, e che del tutto mente.

La bella donna, che cotanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Chè per incanto Alcina glie lo lava
D'ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita
Sì, che scusare il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi inconstante e lieve.

A quella mensa cetere, arpe e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l'aria tintinnire
D'armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D'amor sapesse gaudii, e passioni:
O con invenzioni, e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante, e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre, e famosa
Di Cleopatra al Vincitor latino
Potria a questa esser par, che l'amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino?
Tal non cred'io che s' apparecchi dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense, e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un gioco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli Amanti fu commodo grande
Di scoprir l'amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel gioco tosto, e molto innanzi
Che non solea là dentro esser costume.
Con torchj allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.
Tra bella compagnia dietro e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

E poi che di confetti, e di buon vino
Di novo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti son iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente
Se ancor venir la bella donna sente.

Ad ogni picciol moto ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava:
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi del suo errore accorto sospirava:
Tal volta uscia del letto, e l' uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava;
E maledì ben mille volte l' ora
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea sovente: or si parte ella,
E cominciava a noverare i passi,
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Dove aspettando sta che Alcina passi.
E questi ed altri, prima che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi:
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto e la man non gli sia messo.

Alcina, poi che ai preziosi odori,
Dopo gran spazio, pose alcuna meta,
Venuto il tempo che più non dimori,
Omai che in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par che capir possa nella pelle.
Or fino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie, e delle cose belle:
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar ch' ella si spoglie.

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse
Che venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe
Bianca, e sottil nel più eccellente grado;
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e restò il vel sottile e rado,
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

Non così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li due amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo, o Sabeo nell' odorato sabbia.
Del gran piacer che avean lor dicer tocca,
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete,
O se pur non secrete, almen taciute;
Chè raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte, ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute.
Ognun lo riverisce, e se gli inchina,
Chè così vuol l' innamorata Alcina.

Non è diletto alcun che di fuor reste
Chè tutti son nell' amorosa stanza;
E due, e tre volte il dì mutano veste,
Fatte ora ad una, ora ad un' altra usanza,
Spesso in conviti, sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza:
Or presso ai fonti all' ombre de' poggetti
Leggon d' Antichi gli amorosi detti;

Or per l' ombrose valli e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie e vepri;
Ora a' tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami invescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo è in travaglio ed Agramante,
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Che avea per strade disusate e nove
Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei, prima che degli altri, dico
Che molti giorni andò cercando in vano
Pe' boschi ombrosi e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte, e piano,
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano.
Nell' oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni.
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone trabacche, e padiglioni;
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri, e tra pedoni,
Mercè all' anel, che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir, quando l' è in bocca chiuso.

Nè può, nè creder vuol che morto sia,
Perchè di sì grand' uom l'alta ruina
Dall' onde Idaspe udita si saria,
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar che via
Far possa in cielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri e pianti, ed ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a piéta;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n' avrebbe.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prussime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero,
Quella, dico io, che nella bella grotta
L'avea della sua stripe instrutta, e dotta;

Quella benigna, e saggia Incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo ch' esser de' progenitrice
D'uomini invitti, anzi di Semidei,
Ciascun dì vuol saper che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato e poi perduto,
E dove in Indla andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l' avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier periglioso, e non usato;
E ben sapea che stava in gioco e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle e delicato,
Nè più memoria avea del suo signore,
Nè della donna sua, nè del suo onore.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil Cavalier, per dover poi
Perdere il corpo, e l' anima in un punto;
E quell' odor, che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro, e in vita il serba,
Gli saria stato o tronco, o svelto in erba.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestra e dura
Alla vera virtù, malgrado d' esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veleno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soverchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel più tosto volea che lungamente
Vivesse senza fama, e senza onore,
Che con tutta la lode che sia al mondo
Mancasse un anno al suo viver giocondo.

L' avea mandato all' isola d'Alcina,
Perchè obliasse l' arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Che usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell' amor d' esso d' un laccio sì forte,
Che non se n' era mai per poter sciorre,
Se invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tornando a colei ch' era presaga
Di quanto de' avvenir, dico che tenne
La dritta via, dove l' errante e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga,
Muta la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella le apre il vero,
Che ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La giovane riman presso che morta
Quand' ode che 'l suo amante è così lunge;
E più che nel suo amor periglio porta,
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l' impiastro ove il duol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far che Ruggiero a riveder lei torni.

Da che, donna (dicea) l'anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun che s' io l' arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' Aurora.

É seguitando, del modo narrolle
Che disegnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effeminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle:
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l' anello, e le si raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.
Andò l' Incantatrice a un' altra banda;
E per porre in effetto il suo pensiero
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

Credo fosse un Alchino, o un Farfarello,
Che dall' Inferno in quella forma trasse;
E scinta e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte e orribilmente passe.
Ma ben di dito si levò l'anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse,
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' Isola d' Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse;
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fè le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura,
Che si pensò che 'l Negromante fosse,
Quel che nutrì Ruggier con sì gran cura.
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fè crespa la fronte, e l' altra pelle.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' Incantatore Atlante.
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina vide un giorno finalmente;
E fu gran sorte, chè di stare, o d' ire
Senza esso un' ora mal potea patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco, e sereno,
Lungo un bel rio che discorrea d' un colle
Verso un laghetto limpido, ed ameno.
Il suo vestir delizioso e molle
Tutto era d' ozio, e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta, e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un splendido monile
Gli discendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno e nell' altro, già virile,
Braccio girava un lucido cerchietto.
Gli avea forato un fil d' oro sottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl' Indi.

Umide avea l' inanellate chiome
De' più soavi odor, che sieno in prezzo.
Tutto ne' gesti era amoroso, come
Fosse in Valenza a servir donne avvezzo;
Non era in lui di sano altro che 'l nome:
Corrotto tutto il resto, e più che mezzo,
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' esser suo mutato per incanto.

Nella forma d' Atlante se gli affaccia
Colei che la sembianza ne tenea,
Con quella grave, e venerabil faccia,
Che Ruggier sempre riverir solea,
Con quell' occhio pien d' ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea,
Dicendo: È questo dunque il frutto ch' io
Lungamente atteso ho del sudor mio?

Di medolle già d' orsi e di leoni
Ti porsi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a strangolar serpenti,
Pantere, e tigri disarmar d' unghioni,
Ed a' vivi cinghiai trar spesso i denti,
Acciò che dopo tanta disciplina
Tu sii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?

È questo quel che l' osservate stelle,
Le sacre fibre, e gli accoppiati punti,
Responsi, augurii, sogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei studj consunti,
Di te promesso fin dalle mammelle
M' avean, come questi anni fusser giunti,
Che in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè, di te mai creder questo,
Che ti facessi d'Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo, ed alle braccia hai la catena,
Con ch' ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse, a che t' ha il Cielo eletto,
La tua succession perchè defraudi
Del ben che mille volte io t' ho predetto;
Deh, perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol che sia per te concetto
La gloriosa, e soprumana prole,
Ch' esser de' al mondo più chiara che 'l Sole?

Deh, non vietar che le più nobil' alme,
Che sian formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh, non vietar mille trionfi e palme,
Con che, dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, successori
Italia torneran nei primi onori.

Non che a piegarti a questo tante e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e 'l Fratel; chè pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fino al dì d' oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

Io solea più di questi dùo narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme,
Sì perch' essi terran le maggior parti
Che gli altri tuoi nelle virtù supreme;
Sì perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d' altri del tuo seme;
Vedea goderti che sì chiari Eroi
Esser dovessin de' nipoti tuoi.

Che ha costei, che t' hai fatto regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei, che di tant' altri è concubina,
Che al fin sai ben s' ella suol far felici?
Ma perchè tu conosca chi sia Alcina,
Levatone le fraudi, e gli artifici,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella.
Chè avveder ti potrai come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fè risentire.
Come Ruggiero in sè fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Chè alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante,
Così parlando, la Maga rivenne;
Nè bisognava più quella d'Atlante,
Seguitone l' effetto perchè venne.
Per dirvi quel ch' io non vi dissi innante,
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di sè notizia vera,
E dissegli a che effetto venuta era:

Mandata da colei che d' amor piena
Sempre il disia, nè più può starne senza,
Per librerarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza.
E preso avea d'Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza;
Ma poi che a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far che veggia il tutto.

Quella donna gentil che t' ama tanto,
Quella che del tuo amor degna sarebbe,
A cui (se non ti scorda) tu sai quanto
Tua libertà da lei servata debbe,
Questo anel, che ripara ad ogni incanto,
Ti manda; e così il cor mandato avrebbe,
Se avesse avuto il cor così virtute,
Come l' anello, atto alla tua salute.

E seguitò narrandogli l' amore,
Che Bradamante gli ha portato e porta;
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero, e l' affezion comporta;
Ed usò modo, e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose,
In che soglionsi aver l'orribil cose.

In odio gli la pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi : e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' anel rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che, quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era strano;
Strano avea, e non suo dal piè alla treccia:
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda ove è riposto,
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova a caso il suo deposto,
Si meraviglia di vederlo tutto
Putrido e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L'odia, sprezza, n' ha schivo, e' l getta via:

Così Ruggier, poi che Melissa fece
Che a riveder se ne tornò la Fata
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, usare opra incantata,
Ritrova, contra ogni sua stima, in vece
Della bella, che dianzi avea lasciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Pallido, crespo, e macilente avea
Alcina il viso, il crin raro e canuto;
Sua statura a sei palmi non giungea;
Ogni dente di bocca era caduto;
Chè più d'Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più d'ogn' altra mai vivuto:
Ma sì l' arti usa, al nostro tempo ignote,
Che bella, e giovanetta parer puote.

Giovane, e bella ella si fa con arte,
Sì, che molti ingannò, come Ruggiero;
Ma l' anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, se si parte
Dell' animo a Ruggiero ogni pensiero,
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
In guisa, che sua fraude non le giova.

Ma, come l' avvisò Melissa, stette
Senza mutare il solito sembiante,
Finchè dell' arme sue, più dì neglette,
Si fu vestito dal capo alle piante,
E per non farle ad Alcina sospette,
Finse provar, se in esse era ajutante;
Finse provar, s' egli era fatto grosso,
Dopo alcun dì, che non l' ha avute indosso.

E Balisarda poi si mise al fianco;
(Che così nome la sua spada avea)
E lo scudo mirabile tolse anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar solea,
Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea.
Le tolse; e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, sel mise al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia, e sella
Porre a un destrier, più che la pece nero.
Così Melissa l' avea instrutto, ch' ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella;
Ed è quel proprio, che col cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la maga: Abbi mente,
Ch' egli è come tu sai) troppo sfrenato;
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Gli lo trarrebbe fuor di quello stato,
Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga, che apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch' invisibile ogn' or gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo, e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via, ch' a Logistilla il porta.

Assaltò gli guardiani all' improviso,
Esi cacciò tra lor col ferro in mano;
E qual lasciò ferito, e qual' ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano:
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro Canto, che via tenne
Poi, come a Logistilla sene venne.

Fine del Tomo primo.

Da' Torchj di Schulze e Dean, Polan Street.